

Tuttestorie

Racconti dal laboratorio di scrittura creativa
Officina Teen 2017/2018



Ministero delle Storie

TUTTESTORIE

Racconti dal laboratorio di scrittura creativa
Officina Teen 2017/2018

a cura di Filippo Cardini

Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non opere derivate 4.0 Internazionale.



Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/> o spedisci una lettera
a Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA.
I diritti delle opere presenti sono dei rispettivi autori.

Tuttestorie è un progetto di Officina Teen
<http://portalegiovani.prato.it/officinateen>

Copertina e illustrazioni di Lauraballa
<https://www.lauraballa.it>

Grafica di copertina Matteo Cardini

Prefazione

Il racconto breve è una risalente ed ostica forma letteraria, difficile da interpretare sia per lo scrittore che per il lettore. Il risultato di *Tuttestorie*, laboratorio di *Officina Teen*, dimostra che vi è un luogo per messaggi non semplificati e per esercizi non di stile. La prima persona singolare – che caratterizza molti dei testi anche quando il soggetto si svolge in tempo e contesto altro dal presente – tradisce l'obiettivo raggiunto ovvero, per meglio dire, svela che lo stesso (obiettivo) è stato raggiunto: consentire la costruzione, collettiva ed individuale, di uno spazio espressivo che resta necessario anche quando il discorso pubblico sembra voler imporre una fola permanente ed eccessiva di segno contrario, improntata al predominio della lettura surfistica ed orizzontale e della scrittura quasi esclusivamente di servizio.

L'inguaribile raccontastorie (cit.), tra mille difficoltà, non rinuncia farsi vivo. E molto più che sessile e vegeto.

Simone Mangani

Comune di Prato

Assessore alle Politiche Culturali e Giovanili

Introduzione

Sono un buon bugiardo, ma sarebbe una bugia troppo grossa dire che mi aspettavo che sarebbe andata così bene.

Il laboratorio è durato quindici incontri, da ottobre 2017 a marzo 2018.

Abbiamo parlato molto (soprattutto io, temo), abbiamo letto poesie, scritto canzoni, disegnato mappe, discusso di tutto.

Sono venuti a trovarci degli artisti che ci hanno raccontato la loro esperienza, abbiamo fatto un'escursione per la città, cercando idee, stimoli, odori, curiosità. Abbiamo iniziato con obiettivi ben precisi. Alcuni di questi si sono realizzati, ad altri abbiamo rinunciato quando abbiamo scoperto non ci interessavano più. Ma alla fine il risultato più importante che siamo riusciti a portare a casa è stato scoprire (io, loro) di non essere soli. I nostri sogni possono realizzarsi e farsi veri solo se sono condivisi.

Io non lo so se ho insegnato qualcosa, a questa straordinaria Squadra di raccontastorie, ma di sicuro ho imparato tanto.

Ho imparato che i ragazzi hanno fame e sete di meraviglia, non esitano ad essere sinceri, non hanno paura se non di rimanere delusi. Forse è questa la grande lezione? Forse avere a che fare con i ragazzi e le loro storie significa mettersi ad ascoltare, essere disposti ad imparare, ritornare a scuola?

Alla loro età non avevo il coraggio che hanno, il loro contagioso entusiasmo, la loro passione, la loro lucida follia.

Filippo Cardini

Si ringraziano Antonella Cannarozzi, tutto lo staff di Officina Giovani e il Comune di Prato per la gentilezza e la cortesia che ci hanno accordato durante lo svolgimento del laboratorio.

Grazie agli ospiti che hanno partecipato raccontandoci le loro esperienze: Federica Zabini, Alessio Cerasani, Marco Mancini e Lauraballa, che ha anche contribuito alla presente pubblicazione realizzando copertina ed illustrazioni.

Grazie infine e soprattutto alle ragazze e ai ragazzi di Tuttestorie: Alessandro, Alice, Amine, Caterina, Dario, Diego, Giulia, Lin, Margherita, Marilda, Sarah, Tommaso G. e Tommaso M.

Chi ha l'occhio, trova quel che cerca anche a occhi chiusi.
Italo Calvino

*Se la libertà significa qualcosa, significa il diritto
di dire alla gente ciò che non vuol sentirsi dire.*
George Orwell



LEGGE DEL PIÙ FORTE

Di

Alice Baldi

La trincea era così stretta. La grandine schizzava sul suo volto come scaglie di vetro. Il ticchettio era quasi assordante, ma non tanto quanto gli spari, le esplosioni e le grida di paura laceranti. La melma tra le dita, il sangue amaro in bocca e quei graffi così ardenti. Una notte troppo cupa, troppo nera e misteriosa, non si vedeva nulla se non il buio. Un passo. Poi due. Poi tre. Sempre più chiari e vicini. Era un soldato. Appena lo udì si accasciò tra il fango umido, misto a sangue e lacrime. Aveva il cuore in gola, non voleva morire, non adesso. Non era ancora pronto. L'istinto lo spinse a fingersi morto. Restò immobile, senza lamentarsi e senza respirare. Ma il soldato era sveglio e furbo, fece per sparare, ma un passo falso lo fece scivolare nella trincea. Sapeva che per uno dei due sarebbe stata la fine, ma non aveva ancora perso. Con la mano tremante estrasse il coltello, che brillava come un diamante meraviglioso e lo infilzò dritto nel cuore del nemico. Il soldato, con un'espressione di terrore negli occhi, cadde all'indietro. Aveva vinto. Aveva appena ucciso un uomo con le sue mani. Osservò il coltello: vide riflessi i suoi occhi, gli occhi di un assassino. Con un brivido di orrore uscì dal suo nascondiglio e si mise a correre senza fiato. Il fango schizzava viscido sotto i suoi anfibi, sempre più pesanti. La grandine cessò di colpo. Vide un pozzo. Si avvicinò e vi si affacciò: era così buio, profondo come la sua disperazione. Gli spari continuavano. Si infilò là dentro. Per un attimo sarebbe stato al sicuro. Una volta toccato il fondo fissò il cielo a fatica. Tra le nuvole che si

spostavano, intravide un paio di stelle, così mute e così belle. Il battito del suo cuore era intenso, quasi innaturale. Tra le foglie ai suoi piedi sentì qualche passetto lieve e troppo grazioso per essere umano. Era una lucertola. Sorrise. Beata lei, non aveva paura, infatti uscì dal pozzo. Così anche lui cominciò a risalire la pietra ruvida che lo avvolgeva. Dove nascondersi ora? Troppa ansia tutta insieme. Lì c'era un fiume, rosso come il sangue dei morti. Immerse le mani sporche nell'acqua tiepida e si bagnò il viso. Nel riflesso vide sé stesso, il solito assassino. Ma stavolta non era da solo. Dietro di lui intravide riflesso un'altro soldato. Ma la divisa era di un altro colore. Poi un colpo secco. Il nemico morì. Basta, troppa violenza. Si sentiva tanto malvagio.

- Sveglia idiota!

L'urlo di sua sorella Delia lo svegliò di soprassalto.

Peccato, gli sarebbe piaciuto scoprire la fine del sogno.

- Grazie per avermi rovinato la guerra... Non saprò mai se l'avrei vinta...

- Eh? E questo cosa sarebbe? Un nuovo racconto?

- No...Ma crearlo non mi sembra una cattiva idea.

-Svalvoli già di prima mattina.

- Stavo sognando. So-gnan-do.

- E ora devi alzare il culo. Il cu-lo.

- Muoviti. Scommetto che sei rimasto sveglio fino a tardi.

- No...

- Allora non fare lo zombie e alzati.

Marco si alzò in piedi e si trascinò a fatica in bagno. Anche oggi lo specchio rifletteva un ragazzo spento, cupo, con le occhiaie violacee e pesanti che stonavano su quegli occhioni

verdi e che risaltavano sulla pelle ceramica. Come sempre si coprì gli occhi con il ciuffo dei suoi capelli neri.

- Dove vai? - chiese sua madre.

- A scuola, e dove secondo te?

- Non hai mangiato niente!

- Ma tanto lo sai che non ho fame la mattina.

- Dormi solo 4 ore a notte, ti stai praticamente decomponendo e non fai nemmeno colazione - commentò Delia.

- Bevi il caffè! - ordinò la mamma.

- Mi fa schifo!

- Lo sai che il caffè è un antidepressivo?

- Non credo funzioni - ridacchiò Delia - chi nasce emo muore emo.

- Morirà tardi dato che il caffè fa anche vivere più a lungo.

- No, perchè gli emo si suicidano all'improvviso.

- Non può farlo, il caffè è antidepressivo!

- Invece lo farà, scommettiamo?!

- Avete rotto! - sbottò Marco - Mi bevo quella schifezza così la piantate!

- Sarà anche una schifezza, ma aumenta i livelli energ...

- La fai finita o no?!

Sua mamma era fissata col caffè.

- Oggi ho un compito.- disse Marco

- Che materia?- chiese la mamma

- Italiano.

- Ah. Allora non importa.

- Sì che importa.

- Pensa a matematica più che altro e lascia perdere i temini, tanto mica scriverai nel tuo futuro lavoro, no?

- Io diventerò medico! - cinguettò Delia.

- Brava, su di te si che posso contare! - commenta la madre -
Anche Marco lo diventerà, vero?

Il ragazzo annuì e uscì di casa.

Quando arrivò dovette assistere alle solite scene: il gruppo degli sportivi, quello delle truzze, quello degli spiritosi. Ma il migliore era quello dei popolari, bulletti senza aspirazioni, diventati famosi per qualche seguace in più sui social. E ancora più incredibili erano quei leccapiediche pur di farsi riconoscere, stringevano false amicizie con i popolari per non essere declassati a sfigati. Marco, schifato da quegli stereotipi, si diresse in classe.

- Buongiorno ragazzi. Sono il nuovo professore di italiano, sostituisco la professoressa per un paio di settimane. So che oggi avevate un tema. Se avete bisogno chiedete pure.

Quel professore ispirava fiducia a Marco. La sua giornata tipo era colma di ansia e contrasti. L'unico momento di tranquillità era la notte, quando scriveva le sue storie, chiuso in mansarda. Quella notte Marco scrisse più del solito.

La mansarda era il suo piccolo rifugio.

Accanto alla scrivania c'era una libreria sulla quale Marco sistemava i libri presi in prestito dalla biblioteca, separati per genere e, se in scadenza, contrassegnati da una graffetta. C'era anche una piccola finestra a lato per illuminare la scrivania, anche se di giorno non scriveva mai.

- Sveglia babbano! - gridò Delia.

Marco si sveglia stanchissimo, come sempre.

- Anche stamani abbiamo un morto che cammina - commentò la madre.

Marco riuscì ad arrivare a scuola in tempo nonostante sua

mamma lo avesse trattenuto per fargli ammettere che il caffè fosse un dono divino. Si sedette sul banco e tirò un sospiro di sollievo. Ma durò poco.

- Cosa abbiamo qui? - chiese un compagno di classe.

Forse portarsi da casa il racconto iniziato la notte precedente non era stata una buona idea.

- Ridammelo! - gridò Marco.

- Cos'ha scritto?

- Vediamo un po': "il principe si commosse alla visione di quella dama stupenda. Ma sapeva benissimo che non avrebbe potuto sposarla"...

- Ahahaha! Una novella per depressi!

- Te l'avevo detto. É emo.

- Oppure è dall'altra sponda.

- Oppure entrambi.

- Ahahahaha!

Il professore del giorno prima entrò in classe e disse:

- Ridategli le sue cose.

Gli studenti restituirono il racconto a Marco, ma giunta la ricreazione, il ragazzo che gli aveva rubato il racconto lo spinse a terra.

- E non ti picchio perchè mi fai pena.

Quando se ne andarono comparve una ragazza.

- Che deficienti - gli disse.

Inizialmente Marco pensò che lo stesse prendendo in giro ma poi, guardandola negli occhi, la vide veramente dispiaciuta.

- Ti aiuto a raccogliere i fogli - propose lei.

- Grazie - rispose lui timidamente.

- Va tutto bene.

Lei lo fissò per qualche secondo.

- No - disse - Non va tutto bene.

Marco era sbalordito.

- Dovresti parlarne con qualcuno - suggerì lei.

In un attimo si rese conto che non avrebbe dovuto farla andare via così.

- A dire il vero...

- Non lo farai, giusto?

- Il problema è che, a chi potrei dirlo?

- Beh, tua madre, tuo padre, tuo fratello o sorella, un insegnante, un amico.

E invece no. Sua madre e sua sorella lo ostacolavano, non aveva amici, gli insegnati sembravano disinteressati. E suo padre? Suo padre se ne era andato via di casa quando Marco aveva quattro anni. Era un giornalista e aveva scritto tanti bei racconti che leggeva a suo figlio ogni sera. Fu proprio grazie a lui che Marco si appassionò alla scrittura. Da quando Marco iniziò a ripetere "da grande scriverò le storie come il babbo!" sua madre iniziò a preoccuparsi. Per quanto ripetesse "no, tu diventerai medico!" lui rimaneva fermo sulla sua posizione.

- Non ho modo di parlarne con nessuno...

- Puoi parlarne con me.

Marco la fissò.

- Sicura?

- Certo.

Marco, timidamente balbettò:

- Vedi, mia mamma e mia sorella vogliono a tutti i costi che io diventi medico, ma io voglio diventare giornalista. Come il babbo.

- E perché tua mamma non vuole?

- Secondo lei la creatività non porta da nessuna parte, anzi, è

una distrazione.

- E credi che continuare a fare ciò che fai passivamente cambierà la situazione?

Marco rimase in silenzio e abbassò lo sguardo.

- Comunque anche a me piace scrivere - disse lei.

- Davvero?

- Già. Scrivo storie da quando ho imparato a scrivere.

- Incredibile.

I due si sorrisero. Marco non sapeva bene come comportarsi. I ragazzi popolari parlavano ogni giorno con tutti, ma per lui era un'esperienza nuova.

- Come ti chiami?- chiese lei.

- Marco.

- Piacere, Alice. Cos'altro ti piace fare? Sport? Scout?

Marco sorrise.

- Io scrivo.

- Sarebbe il tuo sport? I tuoi scout?

Marco, in tutta serietà:

- Scrivere è lo sport per la mia anima, perché mi fa bene. E sì, quando scrivo esploro, sono uno scout.

La campanella suonò.

- Vorrei conoscerti meglio. Ti va?- chiese Alice.

- Sì - rispose Marco, senza pensare.

Quella sera Marco sorrise a tavola

- Mamma guarda, i morti sorridono! - commentò Delia.

- Vedi che il caffè funziona? - rispose la madre.

Marco non le ascoltava. E anche dopo, in camera, rimuginava sull'accaduto: aveva portato avanti una conversazione con una sconosciuta.

Ma i suoi pensieri furono interrotti dal singhiozzare di Delia

che piangeva in camera sua.

- Tutto bene? - chiese lui.

- Esci sgorbio!

La mattina seguente la situazione non cambiò: Delia era ancora giù di morale. Se ne stava a testa bassa con un'espressione corruciata.

- No caffè no party!

- Mamma, ti prego, non iniziare...

- Tempo fa il caffè era considerato sacro!

- Oggi non è tempo fa.

- Fossi in te almeno questo lo berrei...

- Ma quanto è? Mezzo litro?

- 426 millilitri per l'esattezza.

- Lo sai che troppo caffè fa male?

- Anche l'autolesionismo fa male.

- La smettete con questa storia?

- Il caffè è antiossidante.

- Non mi importa.

- Di vivere ti importa? Che dici Delia?

Ma Delia non rispondeva, li ignorava totalmente.

-Mamma, ne bevo una tazza piccola come le persone normali.

Tu che ne dici invece?

- Dunque rinunci ai restanti 396 millilitri.

Marco si diresse verso scuola, stavolta senza racconto. Anche perché quel giorno non c'era italiano, dunque non ci sarebbe stato il professore a difenderlo. Marco rimase in corridoio per tutta la ricreazione ad attendere Alice. Ma lei non arrivò. Era triste: la sua futura (nonché prima ed unica) amica lo aveva già dimenticato.

Magari scrivendo un po' si sarebbe consolato, ma non aveva il racconto con sé. Per cui decise di andare in biblioteca. All'entrata il bibliotecario sorrise: aveva riconosciuto subito il visitatore più frequente.

- Guarda chi si vede! - bisbigliò una voce - l'emo dell'altra sponda!

Ecco, un suo compagno di classe era in biblioteca.

- Dai, lo sai che scherzo!

Era Alice! Finalmente l'aveva incontrata.

- Che ci fai qui?- chiese lei.

- Volevo... Avevo intenzione di scrivere.

- E tu? Che ci fai qui?

- Ti ho visto uscire da scuola e da brava stalker ti sono venuta dietro - rispose lei, ammiccando - Volevo scoprire dove abiti.

Marco accennò un sorriso rigido.

- Ma dai, sto scherzando! - rise lei.

Marco ridacchiò. Ma stavolta per davvero.

I due ragazzi si recarono nell'angolo della sala più piccola, dove c'erano le poltrone morbide.

- Perché non mi mostri cosa scrivi? - chiese Alice.

- Ho lasciato il racconto a casa.

Alice lo fissò dritto negli occhi.

- Per non farlo trovare dai tuoi compagni idioti?

- Leggi nel pensiero?

- Diciamo che gli occhi di una persona rivelano tanto.

- Gli occhi?

- Sì. Secondo me dovresti spostarlo quel ciuffo nero.

Ma il motivo per cui Marco lo portava in quel modo era proprio la voglia di coprirsi gli occhi. Decise lo stesso di spostarlo, scoprendo i suoi occhioni verdi e soprattutto le sue

occhiaie.

- Hai fatto a pugni?- scherzò lei.

Di solito questa battuta lo infastidiva, ma non quella volta.

- Io non faccio a pugni. Dormo poco.

- Quindi stai fino alle 3 in discoteca?

- Sto fino alle 3 a scrivere.

- Sei serio? Perché?

- Ricordi? Mia mamma non vuole che perda tempo a scrivere.

Vuole vedermi studiare e basta. Sicuramente mio padre mi avrebbe incoraggiato.

Marco si era tolto un grande peso.

- Non hai mai provato a rintracciarlo?

- E come faccio? Non conosco nemmeno il suo nome di battesimo.

- E il cognome?

- Ho quello di mia mamma.

- Avrai almeno una sua foto appesa in casa.

- Magari. Mia mamma le ha nascoste.

Alice riflettè un attimo, dopodichè disse:

- Marco, sei un ragazzo davvero forte. Anche con l'assenza di tuo padre riuscirai ad andare avanti.

- Lui non è assente - sorrise il ragazzo - Mio padre è sempre con me. Lui non mi ha mai abbandonato. Vive per sempre nel mio cuore. E io so che vivo nel suo.

Alice rimase basita.

L'unica cosa che riuscì a dire fu:

- Scriviamo una storia.

- Noi due?

- Perché no? Potremmo unire i nostri racconti.

- Che ne dici di unire parti casuali e tentare di collegarle fra

loro?

- Mi sembra ottimo.

- Sarebbe divertente.

- Allora anche voi emo vi divertite, ahahaha!

Il tempo scorreva rapido. Passarono due ore in un batter d'occhio.

Dopo la solita cena Marco si chiuse in mansarda e tirò fuori dallo zaino i racconti di Alice. Accanto c'era un numero di telefono con la frase:

A tuo rischio e pericolo.

Marco le inviò un messaggio.

CIAO STALKER.

EHI. TI SEI GIÀ TAGLIATO?

NO, PRIMA DEVO SCALDARE LA LAMA, COSÌ È PIÙ DOLOROSO.

AHAHAHA.

COMUQUE AVEVO INTENZIONE DI LAVORARE SULLA NOSTRA STORIA.

AH, SEI GIÀ PRONTO?

CERTO. SCRIVANIA + LAMPADA + NOCI. PERFETTO, NO? NOCI? CREDEVO TU SPERIMENTASSI ALTRI TIPI DI DROGA.

OVVIAMENTE INIZIO CON QUELLE LEGGERE PER POI SALIRE DI LIVELLO.

La conversazione fu interrotta dal pianto di Delia, un pianto quasi feroce.

Marco, incuriosito, aprì la porta della camera di sua sorella.

- Delia...?

- Non ti hanno insegnato a bussare?!

- Scusa, non volev...

- Vattene!

- La caffeina riduce la cellulite.

- Buongiorno mamma...

Delia tirò uno scappellotto a suo fratello dicendo:

- Lo zombie è felice stamani. Avrò finalmente capito che dall'altra parte del mondo ci sono coniglietti felici che saltellano.

- Eh? Questa frase non ha senso – disse Marco.

- Tu non hai senso.

Sembrava si fosse ripresa dalla sera prima ma Marco capì che si stava trattenendo.

Marco uscì di casa per prendere l'autobus. Una volta salito ebbe una sorpresa: Alice. Stava tenendo un sedile occupato per lui con un sacchetto di noci da un chilo.

Marco scoppiò a ridere.

- E queste cosa sono? - chiese, sedendosi accanto a lei.

- Solo un piccolo regalino.

- Come hai scoperto che prendo questo autobus la mattina?

- Noi stalker ci informiamo su tutto.

- Giusto. Grazie del regalone comunque.

- E sono anche già sgusciate.

- Meglio. Così la notte non rischio di farmi sentire.

- Esatto. Ah, sappi che oggi non ci sono a ricreazione.

- Oh. E perché?

- Devo aiutare una professoressa in un inutile e noiosissimo progetto a tema Yeezianity.

- Che roba è?

- Non ne ho la più pallida idea.

- Ma almeno domani ci vedremo?

- Sicuramente.

Arrivati a scuola si salutarono. Alla prima ora c'era italiano.

Entrò in classe il professore:

- Buongiorno ragazzi. Ho corretto i vostri temi. Potevate dare di meglio.

Proteste e lamentele invasero la classe.

- Prof, ma quel giorno avevamo anche un' interrogazione!

- É vero, eravamo stracarichi!

- Un po' di giustizia!

- Se è andato male a tutti un motivo ci sarà...

Il professore li interruppe:

- Riconosco la mia rigidità nelle valutazioni, ma stavolta la colpa non è mia. Infatti c'è una persona che ha svolto un ottimo compito. Complimenti Marco, veramente un bel tema.

La classe esplose.

- Wow, Marco è stato il più bravo! L'ho già sentita.

- Marchetto il finocchietto è stato il migliore!

- Come sempre la tenera checca riceve favoritismi perché fa tenerezza. Strano, vero?

Il professore li fermò:

- Strano? A me pare strano che voi riteniate strano qualcosa di non strano, ma è una visione personale.

Poi si alzò in piedi:

- Oggi scriverete un piccolo testo argomentativo. É senza voto, sono solo curioso. Tema: Cosa significa strano per me.

Marco si precipitò a scrivere. Quasi tutto nel mondo gli pareva strano.

Alessio, il bulletto di classe, mandò un bigliettino alla ragazza che gli faceva la corte:

SCRIVIAMO TUTTI CHE MARCO È STRANO.

Lei, sghignazzando, lo passò agli altri.

A circa 10 minuti dalla fine dell'ora il professore disse:

- Bene. Vorrei sentire cosa avete scritto. Chi comincia?

Un ragazzo si offrì:

- Tesi: Marco è un tipo strano. Argomentazioni: Con quelle occhiaie sembra un panda. Antitesi: Ma i panda sono unici e speciali. Confutazione: Anche un pedofilo può essere unico e speciale ma finisce in galera. Conclusione: Non è regolare che un panda sia in grado di parlare.

Le risate rimbombavano nell'aula. Marco voleva sprofondare.

Il professore, con pacatezza, disse:

- Consegnatemi i testi, ho deciso che vi metterò un voto.

Arrivò la ricreazione e Marco uscì dalla classe. Gli veniva da piangere. Perché tutti, ma proprio tutti, ce l'avevano con lui?

- Tu non sei strano - disse qualcuno.

Era il professore.

- E sai da cosa l'ho capito? Dal tuo tema.

Marco non rispose. Il professore continuò a parlare:

- Sai, il branco è composto da persone unite tra di loro, unite da un interesse comune, un'opinione comune, e perché no, un nemico comune.

- Io?

- Secondo loro sì. Tu non fai parte del branco. Sai perché?

- Perché?

- Perché in natura il più debole ha paura del più forte. E tu sei il più forte.

Anche Alice glielo aveva detto.

- Perché sarei il più forte?

- Solo quando riuscirai ad assumere il controllo della tua vita e

a far capire agli altri chi sei lo scoprirai.

- É difficile...

- Ne parli con i tuoi genitori?

- A dire il vero solo uno di loro. Vivo con mia madre.

- Ah, capisco. Sono separati.

- Credo di sì.

- In che senso?

Marco non ce la fece più. Troppe pressioni in quella giornata, troppi sentimenti negativi. Scoppiò in lacrime.

Il professore rimase di stucco. Domandò:

- Ho sbagliato a dire qualcosa?

- Non è colpa sua. Lui mi manca tanto.

- Io, diciamo, riesco, voglio dire, comprendo benissimo il fatto che siano faccende, come dire, personali, ma se vuoi, beh, se vuoi parlarne io ti ascolto.

- Non so quasi niente di mio padre. Ma so due cose: era giornalista e mi voleva un bene dell'anima. In famiglia nessuno condivide i miei progetti.

- Tu vuoi scrivere. Vuoi diventare giornalista come tuo padre.

- Esatto!

- L'ho capito appena ti ho conosciuto. In quel pezzo di carta hai messo tutto te stesso. Quando affronterai la vita nel modo in cui affronti i tuoi racconti scoprirai di essere il più forte del branco.

La campanella suonò. Il professore, prima di andarsene, disse:

- Il tuo unico ostacolo è la paura. Superata quella potrai fare di tutto.

Per tutta la giornata Marco pensò a quella conversazione e alle parole "sei forte".

Anche quella sera Delia piangeva. Adesso basta, il motivo

doveva saltare fuori ad ogni costo.

Aprì la porta di camera di sua sorella e vide la stanza a soqquadro.

- Delia, cosa...

- Esci scarafaggio!

Marco ripensò alle parole del professore. Come lo avrebbe affrontato un racconto? Con calma, pazienza e dolcezza. Per cui non si perse d'animo.

- Delia, tranquilla.

- Te ne vuoi andare?

- No.

Delia rimase senza parole. Suo fratello non l'aveva mai sfidata in questo modo.

- Credi di fare il figo.

- Credo di fare il fratello che tiene alla sorella.

Delia era sempre più stupita. Marco la osservò. All'improvviso capì tutto.

- Perché ti ha lasciata?

Delia era stata scoperta:

- A te non interessa.

- Sì che mi interessa.

Sua sorella, spaesata dalla situazione, ricominciò a piangere.

- É un bastardo! - gridò lei - Un ritardato!

- E tu hai bisogno di un ritardato?

Delia non rispose.

- Tu sei meglio - disse Marco - Beh, a volte diventi acida, ma lo fai quando sei sotto stress. Quando non sei stressata dai il meglio di te stessa: intelligente, gentile, sensibile.

- Davvero?

- Credimi - rispose Marco, asciugandole le lacrime - devi solo

trovare un equilibrio che ti faccia essere te stessa: la Delia che piace a me.

Seguì un momento di silenzio. E poi un abbraccio.

- Ti voglio bene... - bisbigliò lei.

- Buongiorno pidocchio! - lo salutò Delia la mattina seguente - Per oggi lo sgambetto salta, facciamo così - ed ammiccò.

Marco si mise davanti allo specchio. Ma in quel momento non le guardava con disgusto, anzi, provocarono in lui una risatina. Perciò decise di spostarsi quel ciuffo, come consigliato dalla sua amica.

Una volta uscito da casa vide Alice dietro al cancello che lo aspettava.

- Sembri felice stamani! Hai trovato un modo indolore per suicidarti?

- No, doloroso. Meglio ancora!

- Oggi niente autobus! Sciopero.

- Sciopero? Non ne sapevo niente.

- Infatti l'ho deciso io, perché stamani andiamo in bici !- rispose lei, spostando la sua bici da dietro la siepe - sei pronto?

- Ma la mia bici è fuori uso.

- E quindi? Saliamo in due sulla mia.

I due si diressero verso scuola e durante il tragitto si misero a chiacchierare.

- Ricordi cosa ti avevo detto di Delia? In questi giorni è stata piuttosto giù di morale.

- Sì, ricordo. Alla fine hai scoperto perché?

- É stata lasciata dal ragazzo.

- Ma come l'hai saputo?

- Me l'ha detto lei.

- Sul serio?!
 - É stata dura farla discutere con me, ma alla fine ce l'ho fatta. Si è sfogata con me e ha detto che mi vuole bene.
 - Incredibile!
 - Ma non troppo. In fondo l'ho sempre saputo. É solo un po' introversa, per cui non tende a dimostrarmelo.
 - Come te, insomma.
 - Cioè?
 - Sei introverso e non tendi a mostrare le tue emozioni, ma...
 - Ma cosa?
- Alice sorrise timidamente e rispose:
- No, niente.
- Arrivarono a scuola e scesero dalla bici. Mentre entravano dalla porta principale ci fu un breve silenzio imbarazzante.
- Che brutta giornata! Il cielo fa schifo - commentò lei.
 - Sì, oggi dovrebbe piovere.
 - A te piace la pioggia?
 - Mi piace sentire il ticchettio sulla finestra. Ah, e mi sento anche più ispirato per i miei racconti.
 - Parli delle tue storielle da checca?- chiese una voce.
- Era Alessio, il bullo della classe di Marco.
- Allora? Non rispondi, tesoro?
- Marco non sapeva che rispondere.
- Ti hanno anche trovato la babysitter! É così sfigata e bisognosa di soldi?
- Marco si infuriò.
- Già, è la mia babysitter - rispose lui.
 - Ahahaha, avevo immaginato!
 - Almeno io posso permettermela.
- Alessio smise all'istante di ridere. Non si sarebbe mai aspettato

una risposta da parte di Marco.

- Idiota, si dà il caso che io sia ragazzo più figo che tu abbia mai incontrato.

- Lo sai che il fatto di indossare la felpa Supreme (oltre a renderti più caciottaro) non ti rende dignitoso?

- Questa sì che non te la permetterai mai!

- Forse l'originale no, ma una tarocca come la tua sì.

Che senso aveva tutto questo? A Marco sembrava così strano e stupido, ma era così che litigavano quelli popolari della sua età. Ma l'unica cosa che pensava era "come lo affronterei se fosse un racconto?".

- Non è tarocca.

- E allora perchè proprio ieri Abdul venditore di fazzoletti ne aveva almeno una decina identiche?

- Non è tarocca!

- Tua madre lo è.

Si sollevò una rumorosissima risata fra tutti gli studenti attorno. La litigata era infantile, ma Marco si stava divertendo. Ormai chiunque tifava per lui.

- Smettila! Idiota, non ho problemi a metterti le mani addosso!

- Ti piacerebbe, eh? - chiese Marco, ammiccando - evidentemente il finocchietto non sono io - aggiunse.

Alessio non si sarebbe mai immaginato di venir preso di mira da Marco.

- Smettila di sudare, ti bagni la maglietta tarocca! - commentò Marco.

Chiunque rideva. In particolare coloro che erano stati bullizzati da Alessio. Erano orgogliosi di Marco, che finalmente era riuscito a zittirlo.

Alessio se ne andò, seguito da un paio di suoi amici.

Alice non credeva ai suoi occhi. Marco le disse:

- Era veramente così semplice?

Da lontano il professore osservava Marco. Quando i due incrociarono lo sguardo si scambiarono un occholino.

A ricreazione Marco e Alice si misero sulle scale a scrivere e disegnare. I due ragazzi ridevano e scherzavano senza preoccuparsi di nessuno.

Il loro programma del giorno era andare in biblioteca il pomeriggio (in due su una sola bici).

- Marco.

- Dimmi.

- Che ne dici di inserire Alessio nella nostra storia?

- Alessio?

- Sì, potrebbe essere il tiranno che va contro la principessa.

- Oppure uno scarafaggio.

- Dacci un taglio.

Marco era perplesso:

- In che senso dacci un taglio?

- Non ti stai facendo prendere un po' troppo la mano?

- Mh... Hai ragione...

- Non abbassarti al suo livello.

Marco sbuffò:

- É che ti ha offesa.

- Pensi che mi importi?

- Chiaramente no, ma a me ha dato fastidio.

Un minuto dopo arrivarono alla biblioteca e trovarono il professore.

- Ehi ragazzi!

- Buongiorno professore - salutò Marco.

- Che mi raccontate di bello?

- Siamo venuti a scrivere - rispose Alice - Vogliamo creare un racconto collettivo.

- Che bella idea!

- Marco è un bravissimo scrittore!

- Questo lo so bene. Il migliore che abbia mai incontrato.

- Anche Alice ha talento - commentò il ragazzo.

- Ci credo - rispose il professore - E cosa scrivi?

- Tutto. Ma proprio tutto.

- Mi piacerebbe molto avervi come partecipanti al mio nuovo corso.

- Un corso? Un corso di scrittura?- chiese Marco emozionato.

- Esattamente. Ho intenzione di crearlo proprio oggi.

- Dove si terrà?

- Sarà un corso online.

- Partecipiamo! - propose Alice a Marco - Sarebbe stupendo!

- Mi farebbe un immenso piacere! - disse il professore - Ho bisogno di due talenti come voi.

- Su cosa sarà incentrato questo corso?

- Su qualsiasi cosa praticamente. Ogni genere e tecnica di scrittura che possa interessare ai partecipanti. Giornalismo compreso - rispose, ammiccando verso Marco.

- Che bello! - esclamò Alice - Scriveremo tantissime storie, recensioni, poesie!

Le persone presenti nella sala si girarono verso Alice producendo un secco SHH che provocò una risatina nei ragazzi e nel professore.

Ma questo corso era ancora da organizzare del tutto. Così l'aspirante creatore si fece aiutare da Marco e Alice nella realizzazione del progetto.

Un eccellente lavoro di squadra.

Al ritorno a casa Marco si era dimenticato di riporre il suo racconto nello zaino, perché lo aveva tirato fuori per rileggerlo in autobus. Sua madre glielo vide in mano.

- Cos'è quella roba?!
- Niente.
- Dimmi che cos'è.
- É un compito di italiano.
- Fammi vedere.
- Te lo farò leggere una volta copiato.
- Dammelo subito!

Glielo strappò di mano e scoprì che suo figlio stava scrivendo una storia.

- Non eri a studiare?!

Marco rimase in silenzio.

- Dov'eri?!
- In biblioteca, come sempre.
- Non stavi studiando!

Marco non sapeva che dire. Era nei guai. Ma poi si chiese: come lo avrebbe affrontato se fosse stato un racconto?

- Sì, ero a scrivere.
- A scrivere?
- Esatto.
- Ah, mi sfidi pure. Da quanto tempo scrivi questo schifo?
- Saranno due settimane.
- Continui a perdere tempo?
- Non perdo tempo.
- Se è inutile è una perdita di tempo.
- Perché?
- Perché non porta a niente di buono!
- Anche fare quel che non ci piace non porta a nulla di buono.

- Cosa vorresti dire?
- Pensi che il mio, anzi, il tuo futuro ideale mi renderà felice?
- Ti renderà dignitoso! E questo è l'importante!
- Ogni mestiere è dignitoso.

- Non dire scemenze.

Marco ripensò a quella mattina:

- Posso fare quel che mi piace.

Sua madre andò nel panico. Tentava in ogni modo di congelare suo figlio, ma non sapeva come.

- Non hai tempo per scrivere, devi studiare!

- A dire il vero ne ho di tempo per scrivere, ma lo faccio di notte per non farmi notare da te. Anche se credo che da ora in poi scriverò quando voglio.

- E con che faccia tosta me lo dici! Ma che ti succede oggi?

- Succede che sono me stesso al 100%.

- Delia! Ma lo senti?!

Delia spuntò da camera sua:

- Ha ragione lui.

La donna rimase muta e confusa.

- Delia...

- Lui fa quello che vuole. Se la sua passione è scrivere continuerà a scrivere per il resto della sua vita, e tu non glielo impedirai.

La donna si avvicinò a Delia:

- Io non voglio che Marco diventi come vostro padre, ci tengo troppo a lui... - bisbigliò la donna, con gli occhi lucidi.

- Appunto. Non allontanarlo da te.

- Non voglio che diventi un giornalista.

- Lo diventerà.

- Pensavo di potermi fidare di te!

- Mamma, dobbiamo parlare. Tu Marco esci pure se vuoi, il sole sta tornando.

Dopo un minuto Delia consegnò a Marco una busta.

Marco la prese e chiese a sua sorella:

- Cos'è?

- Non avrei dovuto nascondertela.

Il ragazzo la aprì e sbiancò. Il suo cuore batteva rapidamente.

Non sapeva assolutamente cosa dire.

- Da adesso ti dirò tutto. Giuro su quello che vuoi - disse Delia.

Dopodiché andò da sua mamma.

Marco provava un'emozione che non aveva mai provato in vita sua.

Corse subito da Alice, veloce come non era mai stato, salì in casa da lei e le mostrò la busta. Lei la aprì e rimase sorpresa quanto lui. Anche lei non sapeva cosa dire. Anche il suo cuore batteva fortissimo.

All'interno c'erano una lettera d'addio e una foto: il professore era suo padre.



FUORI LUPI, NEL CUORE RONDINI

di

Amine Harraga

E' arrivata l'ora d'aria, e insieme a lei anche il grande freddo dell'inverno. Non c'è anima viva che osi mettere il naso fuori dalla propria cella, nessuna all'infuori di me e Tarek. Sì, perché noi abbiamo alle spalle anni e anni di conversazioni con quel vento che cristallizza i rami degli alberi ogni anno. A Tarek piace considerare il vento come il sussurrare del freddo, la pioggia come le sue lacrime, i tuoni come le sue paranoie e così via.

Ormai mi ci dovrei essere abituato, ma vedere come l'umore di Tarek in certi giorni vada di pari passo con quello dell'inverno continua a stupirmi, e non poco. Ricordo, per esempio, di quando lui si incavolò perchè avevo venduto ai ragazzi di Rougemont delle dosi a qualche euro in meno rispetto ai quindici di prezzo stabilito, e poco dopo, per pura coincidenza, venne un temporale. Ricordo anche che a momenti mi mollava uno di quegli schiaffi sulla faccia. Scheletri che dovevano restare nell'armadio si riaffacciano: troppi cambiamenti in pochi mesi, nostro padre che perde il lavoro, Yacine e Patrice che passano a miglior vita, e il nostro arresto come se servisse a migliorare le cose. Ma soprattutto come già detto troppi scheletri. Così tanti che la cella stava diventando troppo piena.

- Ho fatto una chiamata a casa, prima. Mi ha risposto Fatima - mi disse Tarek.

- Ah sì? E che dice?

- Nulla di nuovo: nostro padre sta cercando in giro qualche

lavoretto, e nostra madre, beh, peggiora di giorno in giorno. Fatima invece è impegnata con le sue sessioni invernali all'università.

- Ya Rabbi th'fadeha. Per quanto sia tremenda, quella ragazza è un portento.

Spero che possano capirci un giorno, sia baba che yemma. Aldilà dei problemi speriamo di riabbracciarli al più presto, baciarli sulla fronte, dire loro quanto li amiamo, tornare insieme attorno a una tavola, rubare di nuovo le cuffie a nostra sorella e vederla incazzata per concludere il tutto con due risate. Mi manca tutto: le partitelle in quartiere con Karim e Ahmed, con Julien e Marcel a parlare insieme del più e del meno, le merende a casa di Cheick e di sua madre, ma soprattutto Lei, Malika. Come le regine di una volta, sorriso e forme africane, occhi che fanno intravedere nel profondo le spiagge della sua Conakry, la bellezza di una rosa in mezzo al deserto: praticamente una dea.

Ha sempre voluto che io la smettessi con lo smercio, ma avvicinarmi all'inferno era l'unico modo che avevo per tenere la miseria lontani da lei e dalla mia famiglia: questo è il nostro destino, eroi improvvisati che man mano diventano il bue da traino non della propria famiglia, nè del proprio palazzo soltanto, ma di tutti i casermoni della città, o, come nel nostro caso, della città des Quatremille di La Courneuve.

- Tarek, dici che Hector ci lascerà ancora un po' qua fuori?

Hector è il secondino del carcere.

- Non ti so dire. Io però prima di rientrare finisco di fumare, che sennò impazzisco quando torno là dentro.

La prigione è un mondo a parte, un pianeta freddo e cupo, dove il tempo è un mostro che pian piano ti uccide, da cui

puoi salvarti solo se hai qualcuno al tuo fianco.

Il freddo si mescola con il silenzio, riportando le nostre menti ai giorni in cui il nostro bâtiment e quelli accanto brulicavano di ragazzini che giocavano a pallone e adulti che parlavano del più e del meno o contrattavano i prezzi, mentre le madri si affacciavano dalla finestra a osservare la vita che scorreva in quel piccolo mondo dell'Île-de-France così diverso dalla Parigi che si vede in tv.

- Mi è venuto in mente quando nostra madre ci ha beccati a fumare vicino all'emporio della signora Diarra.

- Io invece mi ricordo di quando ti ho riempito di manate nel muso per quella cosa dell'erba a Saint-Ouen.

- Pensavo che tu parlassi del ragazzo a cui avevo tolto quattro euro, quello di Rougemont. Vabbè, non importa un granché, me le hai suonate in entrambi i casi.

- Ah già, è vero.

Tutti noi abbiamo fame di qualcosa, fame di soldi. Per noi però si tratta di sopravvivenza, quell'istinto che ci ha sempre contraddistinto dagli altri: questa che vi racconto non è solo una storia di malessere di periferia, e neanche di mostri di cemento o di spaccio di erba finiti male. È il racconto di ragazzi che hanno dimenticato il valore delle cose piccole, quelle che rendono il nostro oggi meno brutto, e meno nero il domani.

Una città dentro l'altra, come una matrioska russa. Una città dove gli abitanti, provenienti da ogni parte del mondo, si conoscono tutti tra di loro: questa è la cité des Quatremilles, un planisfero che qualcuno ha fatto comparire quasi per sbaglio sulla cartina geografica della Francia.

Conosco quasi tutti in quartiere, e con la maggior parte dei

ragazzi ho frequentato le scuole, dall'asilo fino alle superiori; i primi anni d'infanzia però sostanzialmente li ho passati con Tarek e Yacine.

Yacine è il nostro fratello maggiore: quando è nato lui i nostri genitori erano appena arrivati dall'Algeria, e hanno vissuto per un certo periodo nei sobborghi di Marsiglia, nel quattordicesimo arrondissement. Laggiù, mi raccontava Yacine, i quartieri sono molto più tranquilli di quelli dell'Île-de-France e si vive meglio. Baba tirava avanti la famiglia senza problemi con il suo lavoro da cameriere e, risparmiando qualcosa, mio fratello si poteva permettere qualche lusso ogni tanto; la nascita di Fatima e poi di Tarek non cambiarono molto la situazione finanziaria della famiglia, almeno finché non chiuse il ristorante dove lavorava baba. La situazione si aggravò quando io venni al mondo, e lì la famiglia decise di andar a cercar fortuna al nord. Arrivati a Parigi ci trovammo di fronte un mondo tutto nuovo: io allora ero un bambino di due anni e non riuscivo a guardare il mondo con gli occhi di chi ha passato gran parte della sua vita con il peso della povertà sulle spalle, oppure ha visto la morte sfiorarlo su un barcone in mezzo al mare.

Tornando a noi, fino ai quattro anni pensavo che ci fossimo trasferiti in una nuova nazione, non essendo mai uscito da Marsiglia fino ad allora, e Luka ed Estela, in un certo senso, mi diedero ragione: il Sud è pieno zeppo di africani e arabi, maghrebini in particolare, Parigi però è un vero e proprio melting pot, non sapevo che ci fosse anche gente dai Balcani. Questa fu la prima cosa che dissi loro quando li conobbi, e loro risero come se non ci fosse un domani, per poi spiegarmi che Parigi e Marsiglia si trovavano entrambe in Francia e che ci

abitava altra gente, di molte altre nazioni, oltre a francesi e maghrebini.

E da lì abbiamo iniziato a darci appuntamento prima ai giardinetti, poi a casa di uno o un altro di noi, fino ad arrivare a frequentare la stessa classe fino alle superiori. Fu solo durante i primi due anni di elementari all'École des Cosmonautes che Luka ed Estela mi fecero conoscere il resto del gruppo: Ahmed, Karim, Cheick, Sara, Leila, Serge, Meriem. Ognuno con le sue storie da raccontare al mondo e con i suoi sogni e desideri: qualcuno di loro ce l'ha fatta e li ha realizzati, qualcun altro no, però sono tutti allo stesso posto di sempre, in quei giardinetti che ci hanno visto crescere: perché anche una rondine che migra non dimentica mai da dove viene.

Venuti al mondo come agnelli, cresciuti come i lupi nella foresta, ma con lo spirito di una rondine che vola libera nei cieli: questo siamo noi, e non importa se ognuno di noi ha preso una certa strada, conta che le ali ci riportino al nido.

Il nostro istinto da lupo ha avvicinato molti di noi a un certo tipo di farmaceutica, un mondo fatto di rischi e responsabilità dove c'era in gioco il destino della famiglia.

Iniziai a quattordici anni con Yacine e Tarek. aiutandoli come corriere a portare la merce ai clienti, per poi iniziare a confezionare con loro l'hashish nel cortile della scuola durante le ricreazioni, fino a passare a cose più serie. toccando con mano la roba insieme a Patrice, Luka, Ahmed, Karim e Serge. Non tutti si fecero coinvolgere in questo giro, ognuno per i suoi motivi: Cheick era troppo legato alla madre per farle questo, mentre Marc ci raccontò di aver perso un fratello in Camerun per un contenzioso tra gruppi di spacciatori, e per questo smise subito con lo spaccio. I prodotti erano vari: l'erba

veniva dal Ketama, in Marocco, via camion di alimentari in cui veniva nascosta; stessa cosa per la metanfetamina dalla Repubblica Ceca e per l'eroina dalla Thailandia. I primi spacci li iniziai dietro casa nostra, e a dir la verità provavo una certa strizza allo stomaco per la paura di esser beccato dalla polizia, nonostante la nostra fosse una zona non così facilmente accessibile; ma dopo un certo periodo io e gli altri pigliammo confidenza con il mestiere.

Cominciammo con delle bustine d'erba con dentro un nostro biglietto da visita improvvisato, e le chiamate continue di nuovi clienti entrarono a far parte della nostra routine: la paura di vedere il frigo di casa mia vuoto era più grande del timore di finire in galera.

Questo era il segno che l'età dell'innocenza era finita e che gli occhi stavano iniziando a guardare il mondo da un'altra prospettiva. Tutto questo verso i sedici anni, fino ad allora quando non c'era scuola le giornate le passavamo davanti alla Playstation, oppure a giocare a pallone al campetto di Place Paul Verlaine vicino al negozio del signor Hammouti, e la sera uscivamo tutti insieme per parlare di quel che ci capitava a tiro. Tutte abitudini che, giusto per il piacere di tornare bambini, non sono mai andate perse.

Fu in una di queste sere che conobbi Malika.

Ricordo ancora il suo aspetto quella sera: i riccioli divini, il sorriso seducente, lo sguardo ammaliante, tutte cose che facevano di lei un gelsomino cresciuto in mezzo al cemento, il più raro e bello dei fiori. Era sugli scalini d'entrata del suo palazzo insieme a Inès e Marie, due tipe dalla lingua molto lunga, tanto per intenderci. Mi feci comunque coraggio,

nonostante il mio stomaco pareva volesse sciogliersi, le rivolsi la parola non appena le sue amiche se ne andarono.

- Ehi.

- Oh ciao. Tu devi essere il fratello di Yacine Ben Houssem.

- Ehm sì, proprio lui. Mi chiamo Nabil.

- Io invece Malika. Malika Konè.

- Ah, ma sei la sorella di Mohamed! Che ci fai qui da sola? Marie e Inès sono andate via da un pezzo con gli altri a mangiare dalla signora Diarra, manchi solo tu.

- Lo so, ma volevo scrivere un po' e quelle due non mi erano proprio d'aiuto dato che mi distraevano.

- Ah, e cosa scrivi?

- Poesie. Sono ancora alle prime armi ma posso migliorare.

Mi hanno sempre affascinato le persone più acculturate di me, così iniziammo ad incontrarci più spesso.

Di quel gelsomino non mi affascinava tanto la sua bellezza quanto il fatto che resistesse senza appassire.

Era un gelsomino esotico, cresciuta qua in Francia ma legata alla sua Guinea. Mi parlava spesso delle spiagge del suo paese, della sua infanzia passata per qualche anno a Conakry, della gente che aveva lasciato laggiù. Io avevo poco da raccontarle se non del lavoro sporco che facevo per portare la pagnotta a casa.

Mi diceva che le piacevano le poesie e l'arte in generale perché colorano il mondo laddove Dio ha voluto metterci il grigio.

Le nostre valigie logore stavano
di nuovo ammucchiate sul marciapiede,
avevano altro e più lungo cammino
da percorrere.

Ma non importa, la strada è vita.

Jack Kerouac, uno dei tanti che Malika leggeva e che avevo iniziato pure io a leggere, per quello che scriveva rispecchiava un po' il nostro piccolo mondo.

Mi fece leggere molte cose, dai più crudi come Bukowski al più filosofico Coelho, in particolare però le piacevano gli scrittori classici italiani, come Petrarca e Machiavelli, Di quest'ultimo mi ripeteva spesso un verso:

Un bravo principe non mente per sé stesso
ma mente per il bene del suo popolo.

Una frase che ancora oggi mi ritorna in mente e mi fa pensare a tante a nostro padre, che ci ha insegnato che le mani sporche sono sempre le più pulite, ma anche che l'onestà ti castiga, come nella savana: o fai la parte del leone o vieni sbranato vivo, come ha fatto con noi lo stato, il sistema, la polizia in tutti questi anni.

Quel giorno dovevo essere con Malika a festeggiare il suo compleanno, ma accadde una disgrazia.

Mi stavo preparando per uscire quando Fatima mi chiamò tutta spaventata dalla cucina:

- Ho sentito delle urla, che sta succedendo?

- Non lo so, ma anch'io le ho sentite. Tarek e Yacine dove sono?

- Allahou Akbar! Non mi vorrai dire che sono giù pure loro!

Ci fu una retata della polizia. Erano riusciti a scappare quasi tutti, meno Patrice che, correndo, era caduto ed era stato raggiunto da quei bastardi.

Tre costole rotte e il setto nasale spaccato, con il risultato di

qualche mese di riposo.

Vi chiederete com'è che lui non ci abbia lasciato la pelle.

È perchè mio fratello era lì.

Yacine.

Yacine, a fare da scudo a Patrice, mentre gli agenti lo riempivano di calci e pugni, prima che intervenissero i nostri.

Lui che amava tanto la vita, quella bella, la famiglia, le uscite con gli amici.

Lui che poteva, alle medie, essere uno studente brillante come nostra sorella vista l'intelligenza di cui era dotato.

Lui che ha donato la sua vita per gli amici. E che è salito laddove la gente non ha più bisogno di nulla, qualche ora dopo l'arrivo al pronto soccorso: una costola rotta gli aveva perforato il polmone destro. Yacine morì dopo una settimana di sofferenza ed agonia, e all'improvviso il nostro mondo si fermò: i miei non trovarono più una ragione per continuare a vivere, Fatima per poco non lasciò il liceo nell'anno del diploma, e giù non c'era nessuno a smerciare, tutto questo in memoria di uno che aveva dato la sua vita per gli altri.

Ben presto la rabbia prese il sopravvento: con il pretesto di chiedere il permesso per vedere Tarek, andai in caserma di polizia.

In mezzo a tutti quegli agenti cercavo invano il Golia da fare fuori, che nel suo piccolo tanto gigante non è: ricordavo i volti degli agenti, tre o quattro erano, e non volevo fare ingiustizie.

Li trovai a due passi da me, accanto all'ufficio del commissario, e lì fu un attimo.

Col coltellino colpì il primo, poi il secondo, tutti alla stessa maniera con cui abbiamo sofferto noi: una coltellata alla faccia, due all'addome e le restanti cinque al cuore, simbolo degli

affetti di ognuno di noi. Risparmiai la vita agli altri due, giusto per far sì che possano raccontare di ciò che ho fatto e anche di ciò che potevo fare a loro.

A dir la verità non ricordo bene quante furono le coltellate visto che ero accecato dalla rabbia. I poliziotti trovarono ai miei piedi una pozza di sangue, e manco a dirlo mi consegnai a loro, nella speranza di ritrovare mio fratello in carcere, ma non prima di dire:

- Adesso siamo pari. Andatevene a fare in culo.

I primi mesi in carcere furono strazianti: il freddo, la solitudine, i rimorsi mi stavano consumando, e se non crollai è grazie solo a Tarek, il mio unico punto d'appoggio in quel periodo.

Arrivò un giorno in cui mi si sciolse il cuore davanti a una lettera; non guardai bene chi me l'aveva mandata ma indovinai chi era il mittente.

Combatti il dolore con l'amore.

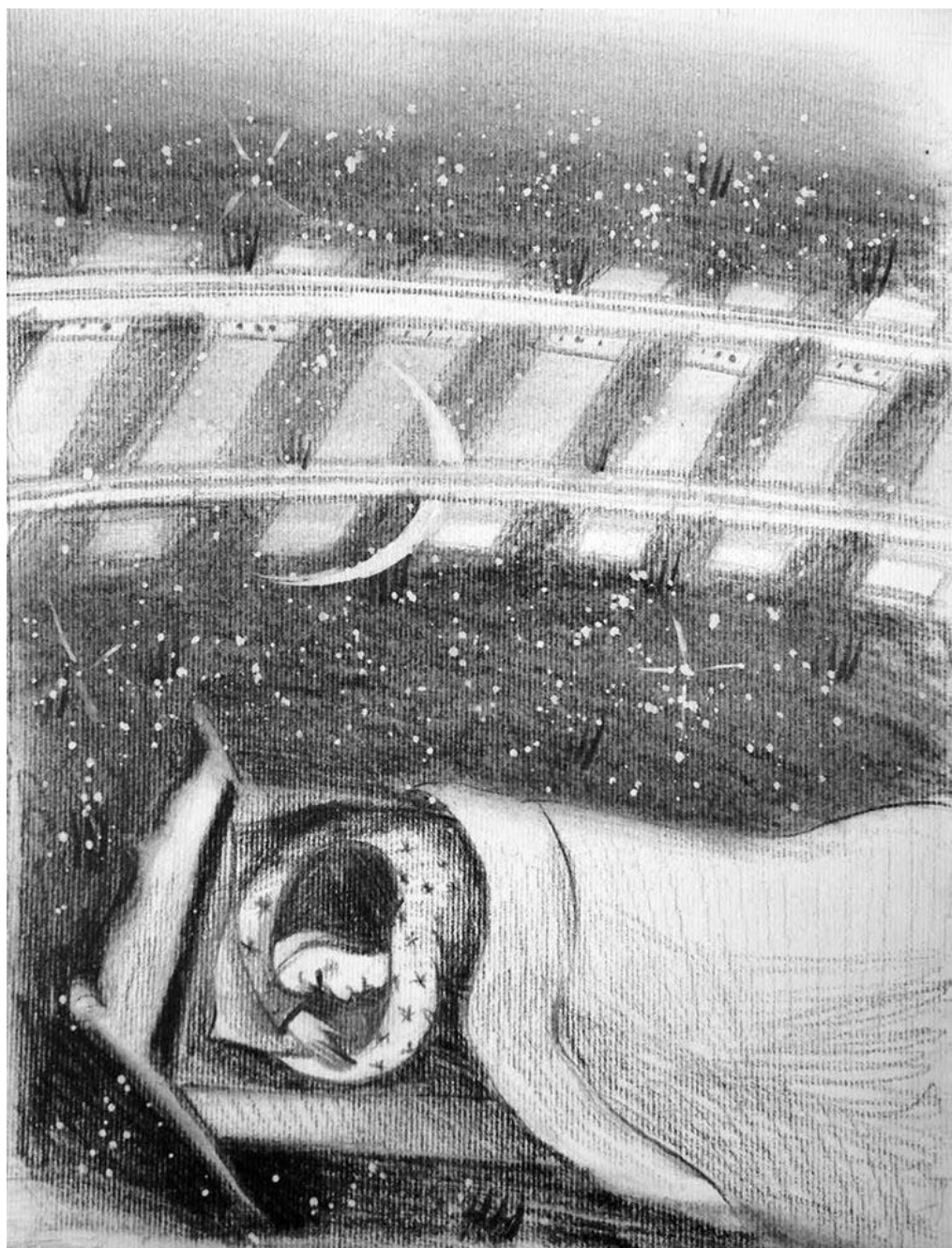
Ti amo,
Malika

Avrà anche studiato più di me in vita sua, ma chi glielo poteva dire che non c'è più religione in questo mondo?

Comunque fosse andata, sapevo che le rondini al nido ci tornano alla fine.

Sempre.

Ti amo anch'io Malika.



IL GIORNO PERFETTO PER ANDARSENE

di

Giulia D'Onofrio

A svegliarmi non fu la sveglia, ma l'arrivo di un messaggio. Era della mia migliore amica, che mi avvisava di andare a vedere il profilo del mio ex su Facebook. Lo feci subito e mi apparve la foto di lui in compagnia di un'altra.

Se il buongiorno si vede al mattino, quello sarebbe stato un giorno pessimo. L'unica parte positiva era che era venerdì e domani sarei finalmente andata alla festa.

Mi alzai e entrai in bagno.

- Jessica! Mamma ha detto che devi prepararti – sentii dire a mia sorella mentre apriva la porta. La fulminai con lo sguardo.

- Kessy, quante volte devo dirti di non entrare senza bussare?

- Scusami... – sussurrò abbassando lo sguardo, e uscì subito.

Sbuffai: ero stata antipatica con lei, ma quel giorno non ero davvero in vena. Finii di prepararmi, presi il telefono, lo ficcai nella borsa dei libri e scesi al piano di sotto. Come ogni mattina mia madre saltava da una parte all'altra della cucina, nel suo completo elegante, per prepararci la colazione; mio padre, anche lui in giacca e cravatta, sedeva al tavolo con il giornale in una mano ed un caffè nell'altra; mia sorella, invece, sedeva in pigiama davanti ad un foglio, intenta a colorare qualcosa.

- Buongiorno – dissi entrando in cucina.

- Buongiorno tesoro – mi salutarono in coro i miei genitori. Kessy, invece, appena mi vide si alzò e uscì dalla cucina. La seguii con lo sguardo, sbuffai di nuovo e mi sedetti. Mia madre mi passò la colazione e mi misi a mangiare.

- Cos'è successo con Kessy? – chiese mia madre.
- Ma niente... Le ho solo risposto un po' male... mi dava fastidio – risposi scrollando le spalle.
- Jessica! Ha solo sette anni ed è tua sorella! – fece mia madre scuotendo la testa.
- Vai a chiederle scusa – aggiunse mio padre. A salvarmi fu il telefono: guardai il messaggio che mi era appena arrivato.
- Miranda è qui – dissi – Devo andare o farò tardi a scuola.
- No aspetta... ricordati che stasera c'è la cena! – mi urlò dietro mia madre mentre chiudevo la porta d'ingresso. Scesi dal portico e vidi la mia migliore amica appoggiata alla sua macchina.
- Buongiorno ragazzina – mi salutò sorridendo.
- Sei solo un anno più grande di me, non ti montare troppo la testa – risposi io come sempre. Ogni mattina ci salutavamo nello stesso modo da anni.
- Lo sai che adoro farlo – replicò lei con un sorriso – Allora, pronta per l'ultimo giorno della settimana? - mi chiese, una volta salite in macchina.
- Sì, decisamente – risposi. Un attimo dopo lei partì. Il cielo era completamente grigio: il mio clima preferito. Adoravo quella luce fredda.
- Allora, vieni a casa mia dopo? Così scegliamo cosa mettere domani sera – disse Miranda.
- Va bene, ma dovrò andare via presto – risposi io.
- Ah giusto, la cena dei tuoi – fece la mia migliore amica. Annuii in silenzio. Non avevo per niente voglia di andare a cena fuori in qualche ristorante ricco e noioso. Mio padre aveva vinto una causa e come sempre quando succedeva, ci portava a cena fuori per festeggiare; stessa cosa quando

vinceva mia madre.

Arrivammo a scuola in perfetto orario. Non eravamo troppo popolari a scuola ma eravamo anche abbastanza conosciute: una via di mezzo insomma. Giusto il tempo di mettere piede nella nostra aula quasi deserta e sentii suonare la campanella. Andammo a sederci ai nostri posti e, pian piano, entrarono tutti compreso il professore.

- Ehi! – sentii chiamarmi dalla mia migliore amica. Mi voltai verso di lei, che sedeva accanto a me. – Hai visto la foto? –

- Sì, non ci posso ancora credere – risposi sussurrando.

- Già, come... –

- Miranda, Jessica, se non vi interessa la lezione, potete uscire tranquillamente. – ci riprese il professore.

- Scusi – sussurrai.

La mattinata passò molto lentamente. All'ora di pranzo io e Miranda andammo a sederci al nostro solito tavolo. L'argomento principale? La festa che ci sarebbe stata il giorno dopo, ovviamente.

- Ho davvero bisogno del tuo aiuto, non so proprio che cavolo indossare – dissi.

- Per questo ci vediamo questo pomeriggio, sta tranquilla – mi rispose Miri rubando una patatina fritta dal mio piatto.

- Ehi! Se le volevi, le prendevi! – esclamai dandole una piccola spinta. Lei rise mangiando la patatina ma la sua risata si spense, mentre teneva lo sguardo dietro di me.

- Guarda chi c'è! – disse. Mi voltai immediatamente e per poco il mio cuore si fermò. Caleb, il mio ex, mano nella mano con la ragazza che avevo visto quella mattina. Ci passarono accanto senza degnarci di un'occhiata, andando a sedersi ad un tavolo insieme agli amici di lui.

Piantai lo sguardo sul piatto e ricominciai a mangiare nervosamente.

- Ehi, non risolverai il problema ingozzandoti – disse Miranda strappandomi dalle mani il pezzo di pizza che stavo per mangiare.

- Ridammi il mio pranzo – dissi. Lei scosse la testa.

- Ascolta - disse Miranda - domani sera ci sarà anche lui e sicuramente se la porterà dietro.

- Questo sì che mi aiuta – dissi.

- Fammi finire! Proprio per questo dovrai essere bellissima e sexy; gli farai vedere che cosa si è perso. – disse finendo con un sorrisetto malizioso.

- Okay, ma mi dovrai aiutare – dissi mentre sentivo le guance colorarsi un po'.

Come programmato, dopo scuola andammo a casa di Miranda. Passammo tutto il pomeriggio a parlare ed a provarci vestiti finché non trovai il look giusto per la festa.

- Morirà di gelosia! – disse Miranda guardandomi. Sorrisi lievemente e lanciai un'occhiata all'orologio:

- Oh no! – erano già le sei e mezza e la cena sarebbe stata alle otto! Mi cambia con la velocità del razzo e corsi verso la porta di casa.

- Il vestito me lo porti domani, okay? – urlai uscendo da casa di Miranda.

Entrai in casa come un razzo. Non feci in tempo a salire le scale che mia madre mi fermò.

- Finalmente! Credevo che saremmo dovuti andare senza di te – disse con tono severo.

- Scusa, ho perso la cognizione del tempo – e salii di corsa in camera a cambiarmi. Non ci misi molto, una volta fatto scesi al

piano di sotto, dove li trovai tutti ad aspettarmi.

- Pronta? – fece mio padre. Annuii, uscii con loro, e mi sedetti in auto accanto a mia sorella.

Kessy sembrava intenzionata a non parlarmi, forse era ancora arrabbiata per quella mattina. Tenevo lo sguardo fisso sul finestrino, guardando le goccioline d'acqua che si rincorrevano sul vetro. Quando aveva iniziato a piovere? Non me n'ero nemmeno accorta. Era buio fuori. Sentivo mio padre e mia madre parlare tra di loro. La vibrazione del telefono mi avvertì dell'arrivo di un nuovo messaggio. Era da parte di Miranda.

ARRIVATI AL RISTORANTE?

Sorrisi e digitai in fretta la risposta.

NON ANCORA. NON CREDO CHE RESISTERÒ!

CE LA PUOI FARE. BUONA FORTUNA E DIVERTITI!

Non feci in tempo a digitare la risposta perché sentii mio padre gridare qualcosa: alzai la testa, ma non vidi altro che un faro troppo vicino e troppo luminoso.

La suoneria del mio telefono mi svegliò. Mi tirai su di soprassalto. Avevo il fiato corto e dovetti fare un paio di respiri profondi per calmare il battito del cuore. Con le mani tremanti presi il telefono per guardare il messaggio. Era di Miri.

CONTROLLA IL PROFILO FACEBOOK DI CALEB!

Ma che...? Feci come mi diceva il messaggio e vidi di nuovo la foto di Caleb insieme a quella ragazza. Ma godeva a farmela rivedere in continuazione? Stavo per mandarle una rispostaccia ma lo sguardo mi cadde sulla data scritta sul telefono.

Venerdì 28 marzo.

Possibile che fosse stato tutto un sogno? Così confusa scesi dal

letto ed andai in bagno a prepararmi. Sentii la voce di Kessy, le stesse parole del mio sogno.

- Jessica! La mamma ha detto che... – fui più veloce di lei ed aprii la porta ritrovandomela davanti.

Scesi al piano di sotto, dove mi aspettava il resto della famiglia. Mia madre che cucinava, mio padre che leggeva un giornale e beveva un caffè.

- Buongiorno – li salutai andando a sedermi al mio posto, mentre Kessy si sedeva e si metteva a colorare i suoi disegni.

- Buongiorno tesoro – mi salutarono in coro i miei genitori mentre cominciavo a mangiare. Dopo poco mi arrivò il solito messaggio da parte di Miranda.

- Miranda è arrivata. Ci vediamo dopo – dissi scendendo dalla sedia ed afferrando la borsa.

- Ciao. Ricordati che stasera c'è la cena, non fare tardi! – mi urlò dietro mia madre. Chiusi la porta e mi avviai verso la macchina della mia migliore amica.

- Buongiorno ragazzina. – mi salutò lei sorridendo. Mi fermai un secondo, stordita. Poi ripresi a camminare e la raggiunsi.

- Sei solo un anno più grande – risposi forzando un sorriso.

- Tutto bene? Sembri strana.

- Certo. Dai, andiamo o faremo tardi.

– Allora - disse mentre accendeva l'auto - pronta per...

- L'ultimo giorno della settimana? Sì – finii al suo posto.

- Allora, vieni a casa mia dopo? Così scegliamo cosa indossare domani sera.

Rimasi zitta. Improvvisamente mi era entrato un forte mal di testa e con quello un'immagine mi apparve davanti agli occhi. Delle forte luci ed uno spostamento della macchina in cui mi trovavo. Fu talmente reale che, per puro istinto, puntai i piedi

contro il fondo dell'auto.

- Jessy! Tutto bene? Che ti prende?

Aprii gli occhi e dopo qualche secondo la fitta alla testa passò.

- Niente... solo un po' di mal di testa – risposi. Mi ricordavo tutto che stava per succedere: so dove parcheggeremo adesso e quello che ci diremo, so anche che vestito sceglierò per la festa. L'unico punto oscuro era la sera; mi ricordavo la discussione con mia madre, ma il resto era buio totale.

- Jessy siamo arrivate – sentii dire da Miranda.

Aprii gli occhi.

- Sicura di stare bene? Forse è meglio se torni a casa – disse.

- Tranquilla, sto bene – dissi accennando un sorriso. Non era vero, non mi sentivo per niente bene. L'unica cosa che sapevo era che volevo finire questa giornata il prima possibile. Entrammo a scuola.

- È meglio andare in classe. Si sta facendo tardi – disse Sarah con voce bassa.

Io, invece, rimasi ferma in mezzo al corridoio. Il senso di ansia non voleva proprio andare via, così, prendendo diversi respiri profondi, tentai di calmarmi. Quando suonò la campanella presi un ultimo respiro ed entrai in classe. Immediatamente tutti gli sguardi si puntarono su di me.

- In ritardo – disse il professore.

- Mi scusi – sussurrai, e mi sedetti al mio posto. Il professore continuò la lezione e di nuovo notai qualcosa di strano: aprii il quaderno, cercando gli appunti che avevo scritto ieri ma non c'erano!

Alzai la mano e dissi:

- Mi scusi, ma abbiamo fatto queste cose ieri.

Lui mi guardò e scosse la testa.

- Signorina Smith, se vi avessi già detto queste cose me lo ricorderei.

Abbassai lo sguardo sulle pagine bianche del mio quaderno, più confusa che mai.

- Sì, io... devo andare in bagno – dissi e corsi in bagno. Feci scorrere l'acqua e mi sciacquai il viso. Alzai la testa e mi guardai allo specchio. Ero sempre la stessa: stessi occhi, stessi capelli, stessa faccia.

- Che cosa mi sta succedendo? – sussurrai mentre sentivo le lacrime affiorare – che sta succedendo?! – quasi urlai. Non mi importava se qualcuno mi avrebbe sentita. Non mi importava di niente in quel momento.

- Ehi stai bene? – chiese qualcuno. Sobbalzai ed alzai lo sguardo. Davanti alla porta del bagno c'era una ragazza. L'avevo vista ogni tanto per i corridoi, forse frequentavamo anche qualche lezione assieme ma proprio non sapevo il suo nome.

- Sì – risposi asciugandomi gli occhi.

- Sicura? – chiese di nuovo.

- Certo, non preoccuparti...

- Carly – disse lei. Annuii e le sorrisi. Ero un po' a disagio. Non le avevo mai parlato, e adesso lei si preoccupava perché mi aveva visto piangere.

- Io adesso devo tornare in classe, ci vediamo – dissi. La superai ed uscii dal bagno, ma una volta sola mi appoggiai alla parete e scivolai a terra. Mi sentii meglio. Il silenzio mi rilassava.

- Jessica – sentii Miranda chiamarmi. Mi raggiunse e si sedette accanto a me. Nessuna delle due aveva voglia di parlare, ma improvvisamente quel silenzio, da pacifico, era diventato

terribilmente pesante.

- Che ci fai qui? – chiesi.

- Il professore mi ha mandata a vedere come stavi – rispose. Non sapevo che dire e non mi era mai successo con lei.

- Mi dispiace per prima – dissi alla fine.

- Tranquilla – la sentii quasi sussurrare dopo non so quanto tempo. Ci scambiammo un sorriso che mi tranquillizzò davvero molto, e ci avvicinammo stringendoci in un caloroso abbraccio.

- Meglio andare in classe, a meno che tu non voglia saltare anche la seconda ora – disse alzandosi in piedi e tendendomi una mano.

Dopo quei momenti orribili le ore successive passarono abbastanza in fretta fino alla pausa pranzo. Tutto andò esattamente come mi ricordavo, finché non successe qualcosa che non ricordavo per niente. Carly, la ragazza con cui avevo parlato nel bagno, si fermò al nostro tavolo con in mano il mio diario!

- Ciao – sussurrò intimidita.

- Che vuoi sfigata? – sbottò Miranda, guadagnandosi una mia occhiataccia.

- Ciao Carly – dissi sorridendole. Lei accennò un sorriso a sua volta e mi passò il diario.

- Ti è caduto prima. Non ho letto niente giuro! – disse subito con tono quasi allarmato. A quelle parole mi sentii ancora più cattiva per non averle mai rivolto la parola.

- Grazie mille – risposi.

- Figurati – sussurrò lei voltandosi ed andando via. Appena mi voltai vidi la mia migliore amica guardarmi incredula.

- Da quando parli con quella? – chiese Miranda.

- Stamattina le ho parlato per la prima volta – risposi un po' confusa a causa di quel tono.

- Sarà anche l'ultima – disse secca. Quello fu il mio momento per guardarla incredula. Non poteva dirmi con chi potevo parlare e con chi no!

- Perché? – chiesi.

- Perché abbiamo lavorato tanto per arrivare alla popolarità che abbiamo adesso, e non ti permetterò di rovinare tutto perché parli con quella sfigata.

- Beh, se la pensi così sarà meglio che me ne vada, altrimenti rischio di far calare la tua popolarità – dissi alzandomi in piedi. Mi era completamente passata la fame. Mi allontanai, intenzionata ad uscire dalla mensa.

Per le poche ore di lezione rimaste pensai solo alle parole di Miranda. Non potevo credere che mi avesse detto quelle cose, non potevo credere che lei pensasse questo di Carly. Non era giusto. Lei era stata fantastica con me, non insistendo sul perché stessi piangendo e soprattutto per avermi riportato il diario senza leggerlo. Non avevo proprio voglia di andare a casa di Miranda, così, appena sentii il suono della campanella, chiamai mia madre perché venisse a prendermi.

Dopo un paio di minuti vidi Miranda uscire dalla scuola. Sperai che mia madre arrivasse in fretta e grazie a Dio fu così.

- Com'è andata oggi? – chiese mia madre.

- Come al solito – risposi secca guardando fuori dal finestrino.

- E' successo qualcosa? – chiese dopo qualche altro secondo di silenzio.

- No.

Dopo questa risposta rimase zitta per il resto del viaggio.

Una volta arrivate a casa salii subito in camera mia. Non

volevo parlare con nessuno.

Come immaginavo le ore passarono troppo in fretta e ben presto venne l'ora di andare.

- Finalmente! – esclamò mia madre quando li raggiunsi.

- Pronta? – fece mio padre guardandomi. Prese le chiavi dell'auto ed uscimmo di casa. Appena mi sistemai sentii il mio telefono suonare, segno che mi era arrivato un messaggio. Era di Miranda.

MI DISPIACE PER QUELLO CHE HO DETTO OGGI.

A quelle parole non sapevo proprio che rispondere. Miranda che si scusava? Sono finita in un mondo parallelo?

TRANQUILLA, TUTTO PASSATO.

SICURA?

PIÙ CHE SICURA.

ARRIVATI AL RISTORANTE?

In quel momento, guardando quel messaggio, un ennesimo flashback mi tornò in mente. E fu a quel punto che fu tutto chiaro. Si era ripetuto tutto quel giorno quindi...

Di nuovo quelle luci accecanti. E poi di nuovo il buio.

Cosa succederebbe se sapessimo il giorno preciso della nostra morte? Che cosa farebbe una persona nel suo ultimo giorno di vita? Adesso, invece, sono sicura della risposta che darei a qualcuno se me lo chiedesse. Non vorrei saperlo, per niente. Stavolta però sapevo che cosa dovevo fare.

Quella mattina mi svegliai quasi con un sorriso. Risposi al messaggio di Miry senza nemmeno leggerlo.

Scesi dal letto e andai in bagno. Appena finito di prepararmi, come immaginavo, arrivò la mia sorellina che aprì la porta.

- Jessica! La mamma ha detto che devi prepararti – disse. Mi

voltai verso di lei e le sorrisi.

- Grazie – le dissi.

Lei mi sorrise a sua volta, forse un po' sorpresa.

- Prego – rispose lei. La guardai qualche altro secondo prima di abbracciarla.

Dopo qualche secondo la lasciai andare.

- Andiamo a fare colazione? – chiesi. Scendemmo al piano di sotto ed entrammo in cucina mano nella mano.

- Buongiorno! – dissi.

I miei genitori si voltarono e per poco mia madre non fece cadere a terra il piatto che aveva in mano.

- Buongiorno – rispose. Mio padre, invece, sorrise subito. Ci sedemmo e cominciai a fare colazione.

- Mamma, oggi pomeriggio vado a casa di Miry. Tornerò in tempo per la cena, tranquilla.

- Mi raccomando – disse bevendo un sorso del suo caffè. Proprio in quel momento sentii la suoneria del mio telefono e già sapevo chi era.

- Ciao! – li salutai uscendo di casa. Parcheggiata dove al solito vidi la macchina della mia migliore amica.

- Buongiorno ragazzina – mi salutò sorridendo.

- Buongiorno – risposi raggiungendola.

- Qualcuno è di buonumore – fece lei ridacchiando. Salimmo in macchina e partimmo.

- Allora a cosa è dovuta quest'allegria? – chiese ad un certo punto.

- Niente di particolare, sono solo felice.

- Okay. Oggi sei strana.

Non risposi e chiusi gli occhi, concedendomi un po' di pace.

- Allora, vieni a casa mia dopo? Così scegliamo che indossare

domani sera – chiese Miranda ad un certo punto.

- Va bene – risposi io. Rimasi zitta per il resto del viaggio finché non arrivammo a scuola.

- Ti va di pranzare in giardino oggi? – chiesi.

- Sicura? Non è una giornata bellissima – disse Miranda.

- Se piove andiamo in mensa – dissi già sapendo che non sarebbe piovuto.

Probabilmente il bello di rivivere la stessa giornata è anche sapere esattamente che cosa accadrà e sapere che tutto quello che farai potrebbe cambiare diverse cose.

In pausa pranzo, come stabilito, ci spostammo in giardino. Parlammo del più e del meno, dalla festa della sera al completo che indossava quel giorno la professoressa di scienze.

- Ti rendi conto che questo è l'ultimo anno? – disse ad un certo punto Miranda.

- Già – sussurrai mangiando una patatina. Avevo conosciuto Miranda il primo giorno di scuola. Ero terribilmente spaventata quel giorno, non sapevo che fare né dove andare. Miranda mi corse in soccorso quel giorno. Conosceva la scuola molto meglio di me, era stata bocciata l'anno prima ed aveva dovuto ripetere il primo anno. Mi aveva aiutata a trovare la classe ed inutile dire che eravamo da subito diventate inseparabili.

Quando alzai lo sguardo una persona attirò la mia attenzione. Carly. Camminava tranquilla per il giardino, passava inosservata e fino a "due" giorni prima pure io non l'avrei notata. Ma non oggi.

- Perché non abbiamo mai parlato con Carly? - chiesi.

- Perché dovremmo parlarle? È una sfigata. Gente come noi

non parla con gente così - replicò lei.

- Beh, io sarò l'eccezione.

Detto questo mi alzai in piedi e a passi veloci la raggiunsi.

- Carly - la chiamai. Lei si voltò stupita verso di me.

- Ciao - fece lei confusa.

- Ciao, sono Jessica, hai presente?

- Certo.

- Ecco, mi chiedevo, ti va di pranzare con noi? - chiesi indicando con un cenno Miranda.

- Perché?

Carly non era stupida, né ingenua.

- Voglio solo stare un po' con te - risposi mentre la mia sicurezza vacillava.

- Non ci siamo mai parlate, Jessica - disse scuotendo la testa.

- Lo so, ma...

- Scusa, ma adesso devo proprio andare - e se ne andò. A quanto pare c'erano cose che non si potevano cambiare in un giorno.

Subito dopo scuola andammo a casa di Miry; ascoltammo musica, provammo vestiti, parlammo e ridemmo tanto. Tutto perfetto, per la prima volta dopo tanto tempo potevo dire di star davvero bene. Ma tutto deve finire e purtroppo venne per me il momento di andare via e tornare a casa mia per prepararmi.

- Ti do un passaggio? - chiese Miranda alzandosi in piedi.

- Okay - risposi.

- Non sei in ritardo vero?

- No - risposi.

Poche ore. Poche ore e tutto questo sarebbe scomparso. Eppure

non ero agitata come immaginavo; anzi ero molto tranquilla. Probabilmente perché sapevo di aver fatto tutto quello che dovevo.

- Miry, ti voglio bene – dissi.

Lei mi lanciò un'occhiata.

- Okay, oggi sei decisamente strana.

Dopo pochi minuti arrivammo a casa mia e lei parcheggiò. Scesi dall'auto ma un secondo prima di chiudere la portiera lei mi disse:

- Ti voglio bene anch'io.

Non c'era nessuno al piano di sotto così andai nella mia camera. Sapevo già che indossare, come truccarmi, che scarpe mettere. Appena pronta andai in camera della mia sorellina. Le volevo parlare.

- Posso entrare? – feci aprendo la porta della sua camera. Lei era seduta sul letto a giocare con le sue bambole.

- Sì – mi fece. Chiusi la porta e mi sedetti sul letto.

- Come stai?

Non sapevo davvero come iniziare il discorso, decisi di andare dritta al punto.

- Mi dispiace, Kessy. Per tutto. Per tutte le volte che ti ho risposto male, per tutte volte in cui non ho giocato con te, mi dispiace.

Ero tremendamente agitata. Ma questa agitazione sparì nel momento esatto in cui lei mi abbracciò. La strinsi a mia volta e quando ci separammo lei mi sorrise.

- Ti voglio bene – disse.

- Ti voglio bene anch'io sorellina.

- Ragazze dobbiamo andare! – quel richiamo segnava l'inizio del conto alla rovescia.

10...

Uscimmo dalla stanza e raggiungemmo i miei genitori al piano di sotto.

9...

- Pronte? – fece mio padre guardandoci.

8...

Uscimmo di casa. Tenni per mano la mia sorellina per tutto il tempo.

7...

Entrammo in macchina.

6...

Uscimmo dal vialetto, mentre sentivo la pioggia battere sul tetto della macchina.

5...

Mi rilassai sul sedile della macchina aspettando il messaggio di Miranda.

4...

Messaggio che mi arrivò poco tempo dopo.

ARRIVATI AL RISTORANTE?

NON ANCORA.

3...

BUONA FORTUNA, VEDRAI CHE TI DIVERTIRAI.

2...

Poggiai la testa sullo schienale del sedile e, come un istinto presi la mano di Kessy, stringendola.

1...

Le luci, il botto, il buio.

Ero pronta ad andarmene, credo che poche persone possano dire queste parole, forse proprio perché nessuno può dire di

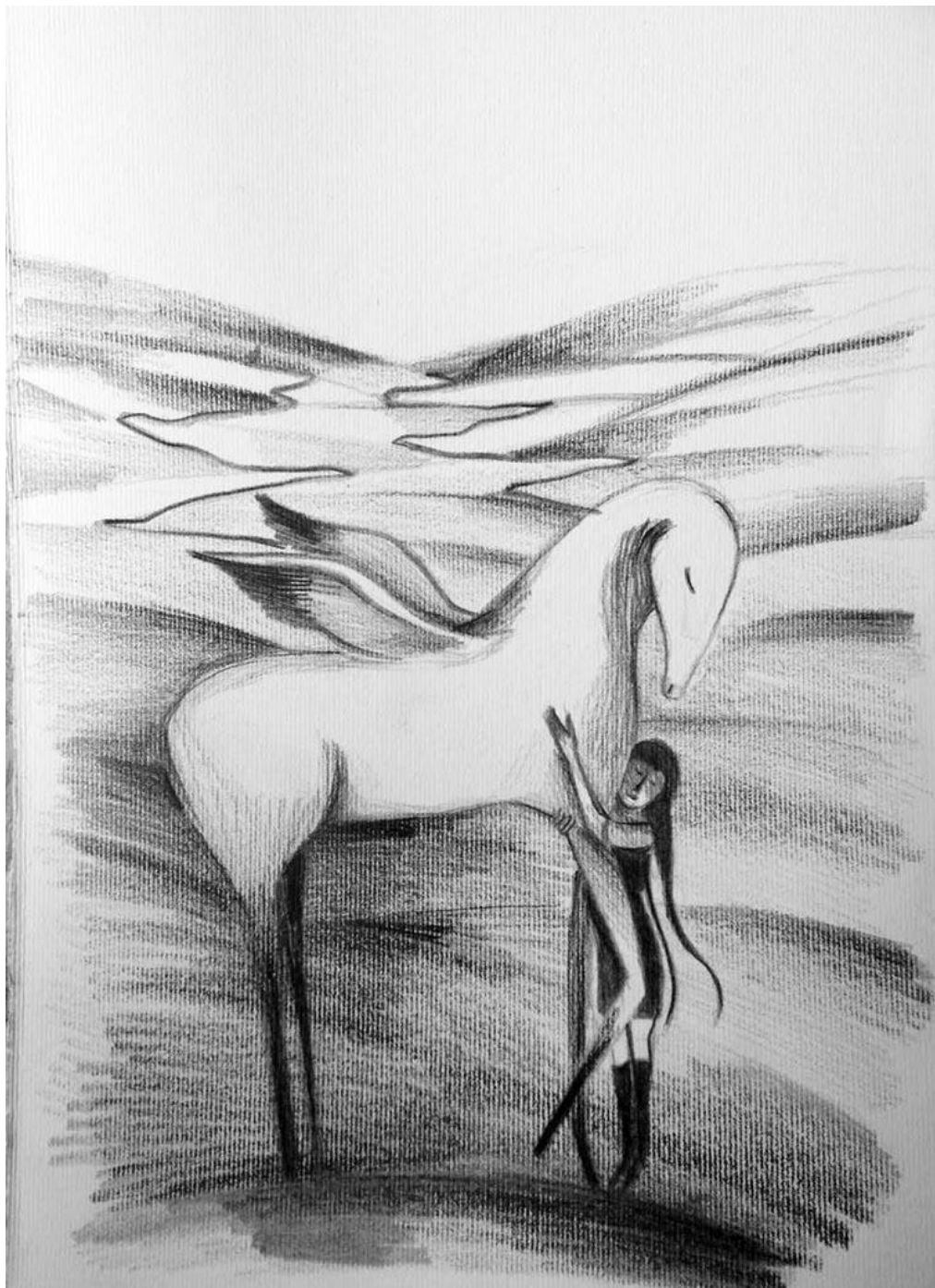
vivere mai il giorno perfetto. Eppure io ero sicura di averlo fatto, di aver vissuto quel giorno al meglio.

Tutti noi sbagliamo, sbagliamo e sbagliamo finché ad un certo momento non facciamo qualcosa di giusto. E quel momento, per la persona che lo ha fatto, può essere il momento più importante della sua vita.

Non sapevo chi mi aveva fatto dono di questo giorno, di questo giorno che aveva continuato a ripetersi ma probabilmente se non l'avessi vissuto non avrei potuto dire di essere pronta. Anzi ne ero sicura. Era arrivato il mio momento, ed a me andava bene così.

O forse no?

Aprii gli occhi di scatto, ritrovandomi a fissare un soffitto sconosciuto. Stavolta nessuna musica, nessuna suoneria, solo le chiacchiere degli infermieri in un corridoio d'ospedale. A quanto pare non era ancora arrivato il mio momento. Non saprò mai cosa era successo nella mia testa in quei giorni ma sapevo che, da quel giorno, avrei vissuto al meglio.



IL CAPITANO S. BUDDY E LA SUA CIURMA DI ANIMALI

Di

Sarah Nicotera

Il capitano S. Buddy era una ragazza di nome Susan che aveva una ciurma speciale, composta da animali: sì, strano vero?

Susan abitava in una casa normale e aveva una famiglia normale, ma possedeva un cavallo nero di nome Yaris, una grande immaginazione, molto coraggio e tanta voglia di avventura. Passava intere giornate vicino al laghetto di fianco a casa sua, portava il suo cavallo a pascolare mentre lei guardava l'acqua e fantasticava.

Un giorno prese una decisione: riempì il suo zaino con tutto il necessario: cibo, acqua, libri e una torcia. Prese i suoi pupazzi preferiti, cioè Rosa l'orsetta, Pesca l'orsa, Pingu il pinguino, Ih-Oh l'asinello, Bindino l'orsetto e Bianchina la pecora, poi salì in soffitta a frugare fra le cose di suo nonno. Trovò quello che cercava in un vecchio baule: un cappello da capitano, una benda e un vecchio costume. Andò poi da un vecchio ferramenta e gli disse:

- Ciao Tobia hai qualche vecchio pezzo di ferro?

Tobias rispose:

- Lasciami guardare, provo a vedere in officina. Ecco qua, ti vanno bene questi rottami di ferro?

- Certo - esclamò lei.

Dopo di che passò dal negozio di pitture, entrando dalla porta salutò la proprietaria:

- Ciao Betty mi servirebbe un po' di tintura.

La negoziante allora esclamò:

- Certo, sei nel posto più che giusto! Cosa ti serve mia cara?

- Mi servirebbero due secchi di rosso, uno di blu e uno di giallo, due pennelli e basta.

Poi si fece prestare da suo padre un'ascia, dei chiodi, un cacciavite, un martello, una sega e qualche altro attrezzo, e cominciò ad accumulare legname. Dopo qualche giorno di raccolta decise che doveva andare a farsi dare qualche consiglio da sua nonno, che era un falegname. Andò da suo padre, gli chiese:

- Papà potresti darmi un passaggio a casa di nonno Oliver?
- Certo, scusa però prima finisco il caffè poi andiamo.

Quando arrivarono a casa di nonno Oliver e bussarono, la porta venne aperta da una signora dagli occhi azzurri e capelli bianchi raccolti in uno chignon.

- Nonna! - esclamò Susan entusiasta.
- Oh Susan, la mia piccola nipotina.
- Nonna Sharon, mi sei mancata tantissimo.

La signora Sharon abbracciò il padre di Susan, che le disse:

- Mamma ci sei mancata veramente tanto!
- Anche voi, venite entrate pure.

Susan adorava la casa dei nonni: era bella, grande e spaziosa e tutto era fatto a mano. A Susan piacevano tanto i biscotti della nonna e a volte, se erano fortunati, trovavano anche del budino alla vaniglia, al cioccolato o ai mirtilli. Altrimenti c'era sempre la deliziosa torta al cioccolato di cui tutti parlano in famiglia. Susan aveva una stanza tutta sua al primo piano: era in legno e con il letto a castello. Susan era una ragazza gentile e affettuosa, ma non aveva un grande spirito di condivisione per quanto riguardava le sue cose. Se a Natale, o per qualche festa in cui era presente tutta la famiglia, si sentiva

particolarmente buona, sceglieva un cugino o una cugina da poter "rifugiare" nella sua stanza. Susan non voleva che nessuno si avvicinasse troppo alle sue cose, tanto che la sua stanza era tappezzata di cartelli enormi con scritte in rosso fiammante tipo:

VIETATO L'ACCESSO AL PERSONALE NON
AUTORIZZATO E AI BAMBINI
NON TOCCARE PERICOLO DI MORTE

I suoi genitori la rimproveravano per questo comportamento dicendole cose come:

- Scusa mica te le mangiano le tue cose.

Ma lei negava e scuoteva la testa. Susan era fatta così, con gli altri era un po' chiusa e non le piacevano i bambini ciaccioni, adorava la quiete e la tranquillità.

Il nonno entrò nella stanza di Susan e disse:

- Oh, Susan piccola nipotina mia da quanto è che non ti vedo.

Susan abbracciò suo nonno e attaccò subito col vero motivo per cui era voluta venire.

- Nonno - disse - ho in mente un progetto. Io vorrei costruire una barca per attraversare il lago.

Il nonno le rispose:

- Beh Susan, ho sempre approvato la tua voglia di fare, ma penso che di questo progetto dovremmo riparlare tra qualche anno.

- Ma nonno - disse Susan - io ho preparato tutto, mi manca solo l'ultima parte!

- Lo so, ma è pericoloso, il lago è molto vasto ed è tremendamente traditore. Ma dimmi: l'hai detto ai tuoi

genitori? Conoscendoli penso che abbiano avuto la stessa reazione che ho avuto io.

Susan mise su il broncio. Il nonno la guardò, sorrise e disse:

- Sei sempre la stessa piccola avventuriera testarda.

Tornando a casa il padre di Susan notò che c'era qualcosa che non andava.

- Cosa c'è Susan?

- Niente - rispose lei.

- Susan, so che cos'hai, é quel progetto che avevi nella tua testolina vero?

- Cosa?! Chi te l'ha detto?

- Susan, lo so perché me l'ha detto il nonno. Vedi, secondo me ha ragione lui: sei troppo piccola per fare una cosa del genere.

- Piccola? Io sarei piccola?

- Susan, se dico che sei piccola non devi offenderti. Lo dico per il tuo bene.

- Sì sì va bene - sbuffò Susan.

Arrivati a casa Susan si nascose in camera sua. Prese fogli, colori e molto altro e fece delle mappe del territorio, mise tutto in una cartellina scrivendoci sopra TOP SECRET, poi andò fuori e andò da Yaris.

- Yaris, io mi ribellerò! Mi ribellerò!

Il cavallo non diceva niente, la seguiva e basta.

- Yaris devo sfogarmi, facciamoci una cavalcata.

Il cavallo annuì in segno di approvazione e dopo averlo sellato Susan si lasciò al galoppo. Intanto i genitori di Susan discutevano tra di loro.

- Che cosa? Navigare? O santo cielo - disse sua madre - ma cosa le è preso?

Verso il tramonto Susan tornò a casa. Ormai la rabbia era svanita. Entrò in casa tutta rossa in faccia e piena di fiori e un po' infangata.

- Susan, santo cielo, ma cosa ti è successo?!

- Ma nulla mamma, sono semplicemente andata a galoppare un po'.

- Hai galoppato tu o il cavallo, fammi capire?

- Uffa, è solo un po' di fango. Mi faccio un bagno e mi cambio, fine della storia.

Era tardi, Susan si preparò e appena fu pronta si infilò sotto le coperte. Subito sprofondò in incubi senza fine. Sognò suo nonno e tutti i suoi parenti che si accanivano contro di lei, e sognò le sue mappe e la sua barca bruciare nel fuoco. Si svegliò grondante di sudore. Improvvisamente le tornò in mente l'accaduto del giorno prima. Si alzò, si lavò e si pettinò, poi scese giù. La colazione era in tavola e e sua madre stava lavando i piatti.

- Buongiorno - disse con voce stanca.

Sua madre non rispose allora Susan fece colazione in silenzio.

Dopo aver finito uscì per vedere a che punto fosse la barca. Continuò a lavorarci fino a completarla, poi cominciò a verniciarla.

- Wow Che fatica, per oggi ho lavorato tanto, è ora di tornare a casa.

Tornata a casa trovò sua madre a lavorare a maglia e suo padre che leggeva una delle sue enciclopedie.

- Ciao - disse.

- Ciao - risposero loro in coro.

- Susan, non ti sembra di stare un po' troppo fuori?

- No mamma, è estate e stare fuori è divertente.

- Sì, è divertente anche fare progetti di nascosto!
 - Sentite, potreste smettere di rinfacciarmelo continuamente?
 - Susan, lo diciamo per il tuo bene sai? - disse suo padre.
 - Sì ma sapete perché rimango tutto questo tempo fuori casa? Perché non vi sopporto più!
- Susan salì le scale si chiuse in camera.
- Questa figliola sta diventando sempre più testarda e maleducata! Non vuoi fare nulla Matt?
 - Io? E cosa devo fare?
 - Come sarebbe a dire? Sei suo padre!
 - E va bene provo a parlarle.
- Toc toc.
- Susan posso entrare?
 - No! Voglio stare in pace!
 - Susan, stai diventando maleducata e questo non ci piace!
 - E cosa mi importa? Io non mi arrenderò mai! La mia testardaggine mi piace!
 - Susan, esci e potremo parlare!
 - A che serve parlare quando so che la mia opinione non conta niente?
 - Almeno vieni a mangiare!
 - NO!
-
- Cosa ha detto? non scende nemmeno?
 - No, e temo che stia continuando a lavorare al suo progetto.
 - Mamma mia, non ce la faccio più!
- Intanto Susan, come temeva suo padre, continuava a lavorare al suo viaggio.
- Ormai manca poco che bello! - disse.
- E stilò un elenco dei lavori ancora da fare:

1. mettere dei sedili nella barca
2. portare necessario e ciurma a bordo
3. costruire zattera di riserva
4. Partire!

La mattina dopo Susan si alzò alle 5:30 di mattina e andò a trasferire le sue cose in un box vicino alla barca. Compì le ultime manutenzioni e fece un primo collaudo della barca facendo un rapido giro intorno sul lago, e tutto andò benissimo.

- Wow, non sono mai stata meglio! Partirò domani mattina all'alba.

Tornò a casa e si trovò una sorpresa ad aspettarla.

- Susan dove sei stata?!

Era sua madre con i bigodini in testa, la maschera facciale, una vestaglia rosa e le ciabatte color porpora.

- Oddio uno spirito maligno è venuto a prendermi!

- Non fare la sciocca! Dov'eri? Non sarai mica andata un'altra volta a fare le tue bischerate?

- No, certo che no - mentì Susan.

- E allora perché sei pallida e stai sudando?

- Perché mi hai spaventato a morte.

- Susan, dove sei stata?

- Ho, ho sentito dei lamenti, e perciò sono andata a vedere Yaris.

- Ah sì è tutto questo tempo ci vuole per dare un'occhiata un cavallo? Ti rendi conto sono le 7:15 e tu sei uscita di casa all'alba? Susan, lo so che stai mentendo! Non eri alla stalla, sei tutta sporca di vernice rossa!

- Ieri ho... riverniciato l'abbeveratoio...

Sua madre la guardò dubbiosa. Ma Susan le disse:

- Scusami, vado a cambiarmi di sopra.

Suo padre entrò in cucina e chiese:

- Taylor, cosa ci fai sveglia a quest'ora?

- La vera domanda che dovrete farti è: cosa ci faceva Susan fuori a quest'ora?

- Questa è bella Susan sveglia e fuori? Ahah! Taylor ma non è che stavi sognando?

- No! Ti sto dicendo che lei era fuori e si è giustificata dicendo che era dal suo cavallo!

- Non hai capito che sta ancora organizzando quello stupido viaggio?

- Ora ti preparo una tisana.

- Ho paura Matt!

- Calmati Taylor, agitarsi non serve a nulla. Se sta organizzando un viaggio lo farà per un motivo non credi?

- Sì, ma per quale?!

- Se continuiamo a stressarla non ce lo dirà mai.

- Oh mamma mia è vero! Le sto troppo addosso!

- Sono le 5:04, sono un po' in ritardo ma va be', andiamo!

Susan però si trovò davanti sua madre.

- Beh signorina dove credi di andare?

- Mamma cara! Che bella sorpresa che mi hai fatto haha!

Sua madre però non si lasciò ipnotizzare dalle dolci parole di Susan ma si ricordò di quello che le aveva detto Matt il giorno prima. Le chiese:

- Dimmi perché vuoi uscire.

- Ho dimenticato nella stalla di Yaris un ciondolo che mi ha regalato la nonna.

- E quando mai ti sono piaciuti i regali di antiquariato della nonna? Li scarti sempre!
- Sì, ma quel ciondolo è diverso, ha delle ametiste bellissime e lo sai quanto ci tengo ai minerali!
- Ook, ma ti do cinque minuti per andare da qui alla stalla, massimo dieci.
- Ok ok, tornerò tra cinque minuti - menti la ragazza.
- Sono le 5:10, alle 5:20 devi essere qui!
- Ok!

Susan, caricato tutto sulla barca, era pronta a partire.

- Wow! Che meraviglia non credi Yaris?!

Il cavallo fissava l'acqua con uno sguardo meravigliato e spaventato e Susan cominciò a fantasticare e a dare ordini alla sua ciurma di animali:

- Pingu issa la vela! Bianchina pulisci la stiva!

Susan veleggiava tranquillamente quando vide un'ampia radura colorata. Urlò:

- TERRA! TERRA!

Ma improvvisamente le acque del lago cominciarono a muoversi. Yaris si mise a nitrire spaventato e la ciurma di pupazzi si sparpagliò.

- Oh no è il Clorfyx, il mostro enorme che attacca tutti i marinai che si addentrano nel suo lago! - disse Susan.

In realtà non c'era nessun mostro. Ma vicino alla poppa si formò un buco e l'acqua cominciò a penetrare.

- No no no! Ora cosa faccio?!

Susan riuscì a malapena a prendere lo zaino e qualche componente della sua ciurma ma perse Yaris. Cominciò a urlare a squarciagola e a chiamare il cavallo ma una grossa quantità di acqua le entrò in bocca. Il lago si calmò di nuovo e

Susan si ritrovò sulla terraferma che aveva visto solo un'ora prima. Aprì gli occhi e vide delle figure dall'aspetto umanoide, ma stavolta non si trattava della sua immaginazione. Susan cominciò a sputare acqua, sputava e sputava e quando finì si guardò intorno e ricominciò a urlare:

- Yaris ! Yaris! Dove seiii?!!!

Le creature umanoidi si misero a parlare tra di loro e dalla folla uscì un anziano che doveva essere il loro capo. Aveva degli strani segni sulla faccia come righe e forme geometriche colorate e indossava un copricapo con la testa di lupo. Si presentò:

- Ciao straniera, io essere Lupo X-y ed essere capo tribù, loro essere abitanti di isola, nostro nome tutti essere humanols, noi essere creature umanoide e vivere in questa isola da tempo che nessun umano ricorda.

- Sì ma... dove mi trovo? - chiese Susan con aria stanca e abbattuta - E dov'è il mio cavallo?

- Tu essere su isola Urukanjy e se tu cercare tuo cavallo noi avere salvato lui e salvato anche te.

- Oh grazie infinite!! Siete stati davvero gentili!

- Prego ma ora se volete tu e tuo cavallo potere venire a nostro villaggio.

- Ehm sì, potrei anche venire, ma poi devo tornare a casa.

- Tornare casa? Come fare tu se non avere più tua barca?

- Un modo di andare lo troverò...

- Allora noi aiuteremo te a trovare via di andare ma non sapere perché tu non volere abitare a nostro villaggio, essere bello e accogliente!

- Grazie davvero tanto ma i miei genitori saranno preoccupati per me.

E quello che Susan disse era ciò che succedeva a casa sua.

- Matt! - urlò la madre di Susan. Suo padre spaventato scese le scale velocemente rischiando di cadere, e disse:

- Che c'è cara?

- Susan non è ancora tornata! L'ho chiamata cinquantasette volte! Le ho mandato milleduecentonovantanove messaggi, e niente! È da stamattina che non si fa viva! Non risponde a nulla e non c'è nemmeno la segreteria!

- Ok allora andiamo a cercarla noi Taylor!

I genitori andarono da Betty, da Tobias e girarono tutto il paese. Era sera quando si arresero e tornarono a casa. Taylor aveva il volto rigato di lacrime e non smetteva più di singhiozzare. Avevano avvisato la polizia locale ma finora di Susan nemmeno un capello era stato trovato. Trascorsero così i giorni, una settimana, due settimane... Solo il lunedì della terza settimana la polizia arrivò a casa dicendo di aver trovato tracce della barca. Dissero che avrebbero effettuato delle ricerche su tutto il lago e dintorni per trovare tracce della ragazza scomparsa. Tornarono due giorni dopo, ma purtroppo nessuna notizia: la ragazza era data ormai per morta.

Susan e Yaris intanto trascorsero con tutta serenità e tranquillità queste settimane. Susan ricevette un abito stile humanol è una capanna grande come una villa. Proseguivano anche i preparativi per tornare a casa. Una brutta notizia però colpì Susan, Yaris e gli humanols: la malattia mortale di Lupo X-y.

Il capo tribù infatti si ammalò gravemente in seguito alla puntura di un animale dell'isola, lo zanzipetikus.

Aveva punto Lupo X-y provocandogli una malattia mortale simile alla malaria. Nonostante le medicine Lupo X-y stava

molto male. Susan andò a visitarlo.

- Salve capo...

- Ciao Susan Z-a.

- Come sta?

- Molto male Susan, ma tranquilla, tu tornare lo stesso casa io finito organizzare tutto subito popolo ti spiegare e dopodomani mattina tu e tuo cavallo partire.

- Ok, mi dispiace moltissimo per la sua condizione signore.

- Non... disppp... cere...

- Capo? Capo? Cosa le succede capo, la prego mi risponda!

Lupo X-y era morto e Susan scoppiò a piangere.

Il giorno seguente gli humanols presero i loro cavalli-sirena e le carrozze e partirono. Dopo due ore arrivarono a casa di Susan, arrivati alla sponda si salutarono:

- Allora questo è un addio? - chiede Susan.

- Non sappiamo ma tu potere tornare quando volere da noi.

Li abbracciò uno per uno e se ne andò con Yaris e lo zaino. Bussò alla porta di casa. Aprì la mamma in condizioni oramai più che tristi.

- Susan? Sei un angelo? Sei una visione? Ti sto solo immaginando?

- No mamma, sono io!

- Wow - disse asciugandosi le lacrime - Matt! Vieni a vedere!

Il padre sbalordito si unì a loro con un abbraccio collettivo e mentre Susan raccontava la sua avventura fecero merenda. Stranamente Susan non finì in punizione, anzi, le permisero di tornare sull'isola quando compì diciotto anni.

Morale della storia? Credete nei sogni e non date torto all'immaginazione.



ME ALLO SPECCHIO

Di

Diego Calonego

La vita è complessa, meravigliosa.

La scala è struggente, deprimente.

La vita è ricca di colpi di scena.

Per cambiare la scala bisogna impegnarsi veramente.

La vita è piena di sentimenti. Anche la scala è piena di sentimenti, ma tutti coperti dal fango.

Quando nasci sei già inserito nella vita, ma non hai ancora iniziato a salire la scala.

Io credo che si riesca a capire cosa sia la scala solo nel periodo dalla mia età in poi. In questo periodo della vita, tutto ti dà l'impressione di essere già segnato. La nostra posizione sulla scala è dovuta a quanto abbiamo veramente capito sulla vita.

Una persona ordinaria, che fa le stesse cose ogni giorno, senza mai cambiare routine, non ha nessuna possibilità di comprendere la natura della scala, e starà al primo gradino. C'è poi il bullo, che può essere di due tipi: il ragazzone viziato, che ferisce con tirapiedi e parole, occupa il secondo gradino, mentre il rude omaccione dall'orribile infanzia abita il terzo. Al quarto gradino troviamo l'alternativo: silenzioso, alla moda, misterioso. Quinto gradino: il simpatico. Ottimo amico, almeno finché non si fa contagiare da qualche cattiva conoscenza. Al sesto gradino troviamo la bellezza. La bellezza spesso non è una persona, ma tutto dipende da come la vede il diretto interessato. È anche molto volubile: mai illudersi troppo quando hai a che fare con lei.

Al settimo gradino troviamo il costruttore. È trasparente e i suoi pensieri sono coloratissimi. Può creare legami con tutti.

All'ottavo posto troviamo l'emotivo: Un soggetto carino, gentile e consolante.

Sto giudicando troppo?

Beh, caro diario, è il mio modo di vedere le cose, e a volte giudicare la vita è l'unico modo per comprenderla. Io mi considero al nono gradino: un determinato. Un'anima che non molla finché non ha ottenuto ciò che vuole.

Will lesse le ultime righe e lancio via il taccuino, che cadde direttamente nello zaino di Luke.

- Ancora robe scritte da tuo cugino? - chiese.

- Sì. Hai notato quanto è idiota? Lo tengo nello zaino per farmi quattro risate - rispose l'amico.

- Boh. Io non ci ho capito nulla - disse Will - Salgo da Justin.

- Vai pure. Tanto io vado in biblioteca.

Luke percorse le scale con calma, senza rivolgere la parola a nessuno.

Era arrivato da poco alla Flybroke, la sua nuova scuola, e non conosceva nessuno. Luke non aveva solo cambiato scuola, ma anche città. Will abitava vicino a casa sua, e lo aveva già incontrato in un paio di occasioni.

Luke rimase in biblioteca fino alla fine dell'intervallo. Gli piaceva stare lì. Si sedeva di solito su una sedia imbottita, seminascosta tra due scaffali di libri, dai quali pescava i suoi romanzi preferiti.

Oggi è stata un'altra di quelle giornate noiose. Poche chiacchiere con Will, e subito in biblioteca. Non accade mai nulla di nuovo. Ogni mattina mi alzo, mi pettino e inforco gli occhiali, bevo un the, infilo il mio taccuino nello zaino, e vado a scuola in autobus. Faccio le

lezioni e trascorro l'intervallo in biblioteca. Mangio alla mensa della scuola, al tavolo di Will, Erick e Justin. Poi finisco le lezioni e torno a casa. Da solo.

I miei genitori non possono mai a prendermi. E forse è meglio così.

La mattina dopo, appena sceso dall'autobus raggiunse Will, Erick e Justin.

- Ciao - bofonchiò Will. Luke alzò leggermente la testa e la riabbassò di scatto: Quel gesto significava tre cose, nel suo linguaggio personale: "ciao", "va tutto bene" e "sì".

Justin e Erick non risposero: non si erano mai interessati a lui più tanto.

- Ho visto che c'è un corridoio - stava dicendo Will - e una porta nera. Ma era sprangata.

- Potremmo andarci con tuo fratello - disse Justin a Erick.

- Bob è in campeggio, non so quando tornerà.

- Di cosa parlate? - domandò Luke.

- Tu non ti immischiare - gli intimo Erick.

- Ne parliamo più tardi - intervenne Justin - entriamo.

Erick e Justin sembrano simili, ma sono profondamente diversi.

Entrambi sono di statura media e hanno tutti e due i capelli di un rossiccio bruno, e gli occhi verde fango.

Erick è rosso e lentiginoso, mentre Justin è più magro e più pallido.

Ma la differenza fondamentale sta nel loro temperamento: Erick è un attaccabrighe violento, mentre Justin ha il carattere da leader, ed Erick non può fare altro che seguirlo. E sembra che anche Will lo stia per fare.

Al primo piano si trovavano i distributori automatici, ed era lì

che il club delle ragazze frequentatrici dei termosifoni aveva sede.

Al secondo piano c'era la biblioteca, un vero e proprio labirinto di scaffali stracolmi di libri. C'era anche la stanza polifunzionale, che ospitava i vari club del doposcuola, e l'aula di musica.

Il terzo piano ospitava la mensa e alcune classi. Al quarto piano Luke non era mai salito, ma sapeva che ospitava gli archivi, la sala professori e altre classi. Il quinto piano era poco frequentato dagli alunni. La presidenza e gli uffici del consiglio scolastico erano lì.

Luke e Will salirono al terzo, congedandosi da Justin e Erick che avevano la classe al quarto.

Il prof Sawyer li aspettava a braccia conserte, col solito cipiglio e le ciglia nere curvate e abbassate.

- Signori Meyer e Blade. Siete in ritardo.

- Sì, di quanto, cinque minuti? - rispose Will.

Sawyer lo guardò severo.

- Bene, possiamo iniziare. Will Meyer, interrogato.

Non ho mai considerato più di tanto i miei compagni di classe. Ma nulla vieta loro di considerare me. Oggi non è stato tutto uguale.

All'intervallo Will era salito al quarto piano, e Luke mangiava da solo la ciambella comprata al bar. Quindi un compagno di classe, spronato dall'assenza della figura intimidatoria di Will, gli si avvicinò.

- Cosa vuoi? - domandò secco Luke.

- Niente - balbettò il ragazzino, spostandosi un boccolo di capelli color paglia - è solo che pure io ho la ciambella.

- Bene. Non vedo cosa ci sia di strano. Tutti la comprano, al bar.

- Veramente io non l'ho comprata al bar.

Luke iniziava a stufarsi.

- E dove l'hai comprata?.

- Me l'ha fatta mia madre.

Luke non disse nulla e, abbassò la testa. Quel piccoletto lo aveva colpito in un punto debole. Uscì dall'aula e si diresse a passo rapido verso la biblioteca.

- È occupato - disse secco Justin.

- E da chi? Non vedo nessuno.

Luke, Will, Erick e Justin si trovavano nella mensa scolastica, al loro solito tavolo.

- Domani torna Bob, il fratello di Erick. E gli abbiamo promesso questo posto - rispose Justin.

Luke si allontanò: meglio non avere nulla a che fare con Bob Jones di quarta superiore, il ragazzo più grosso della scuola.

- Cerchi un tavolo? - gli disse il ragazzino dai capelli color paglia, con un sorrisetto sulle labbra.

- Sì - ammise di malavoglia Luke.

- Ti ho visto in biblioteca, una volta - disse all'improvviso il ragazzino.

Se gli avesse detto di venire dal futuro, non avrebbe sorpreso Luke di più.

- Tu, tu vai in biblioteca? - domandò sgomento Luke.

- Sì. Non sempre, ma quasi - rispose l'altro.

- Ma non ti ho mai visto!

- Ho un angolo particolare, dove sto sempre e non viene mai nessuno. Potremmo andarci insieme dopo pranzo.

- Volentieri. A proposito, io mi chiamo Luke.
- Io sono Montgomery. Ma gli amici mi chiamano Monty.

Monty. All'inizio mi sembrava uno sprovveduto. Neanche ora so esattamente che tipo è, ma gli ho dato fiducia. Sempre meglio di Will: ogni volta che Erick e Justin mi maltrattano lui non dice nulla.

Quando oggi all'intervallo sono andato in biblioteca con Monty, lui mi ha condotto nel suo angolino. Era un posticino normale, una curva prima della fine della biblioteca. Mi ha fatto vedere che libro stava leggendo e poi... poi ha visto te, caro diario.

- È inutile che tu menta, non è di tuo cugino - disse Monty, dopo aver visto il taccuino caduto dalle mani di Luke.

- Da cosa lo hai capito?

- Se tu parlassi di più, ti esprimeresti proprio come scritto nel tuo diario.

Luke rientrando in classe pensò: ho un amico.

Luke non sentì nessun rumore, eppure lo sapeva: sua madre era in casa.

- Ciao - salutò il ragazzo, appoggiando la cartella.

- Luke - fece la signora Blade - sono solo di passaggio. Domani riparto.

- Mai che passi da scuola, vero?

- Ma io so che va tutto bene. In quanto agli amici, c'è quel Bill...

- Will. e non ci parlo tanto.

- Ah.

Luke non era attaccato ai genitori e i suoi genitori non erano attaccati a lui, o almeno così sembrava: sua madre, nella breve

conversazione appena terminata, parlava armeggiando col suo inseparabile tablet bianco.

I suoi genitori raramente manifestavano affetto. Luke era il loro unico figlio, e anche se loro andavano al lavoro la mattina e tornavano la sera tardi, non era mai completamente solo: la vicina di casa saliva sempre a vedere come stava e se aveva mangiato. Nei giorni "col genitore" era disturbato dalle intermittenti domande del genitore di turno:

- Com'è andata la scuola?
- Bene.
- Hai litigato con qualcuno?
- No.
- Conosciuto qualcuno di speciale?

Qui, come non era mai stato, era esitante.

- Sì, un tizio della biblioteca.
- Il custode?

Quando papà non lavorava al centro ricerche, ed era meno impegnato, mi leggeva storie fantastiche, sfoderava la sua fantasia: draghi sanguinari, orchi dalla pelle bruciata, spettri decapitati e vampiri.

Ora penso che mia madre sia peggio di quei mostri.

Luke andò a scuola con Will. Non l'aveva fatto di proposito, ma lo aveva incontrato per strada.

- Ma questo tuo cugino, come è fatto? Ha la nostra età?
- Si chiama Harry, e fa la prima superiore.
- In che scuola?
- Alla Deepmind School.
- Ehi, ma cosa succede?

Davanti alla scuola c'era una folla che strepitava. Will scattò verso i suoi comparì, mentre Luke raggiunse Monty.

- Cosa sta succedendo? - gli chiese.

- Ieri pomeriggio, nel doposcuola, è stato compiuto un atto vandalico. Ora il vicepresidente sta prendendo le classi una alla volta per la strigliata.

- Un atto vandalico a cosa?

- Non so.

Luke guardò i suoi compagni di classe.

Erick e Will chiacchieravano e ridacchiavano, come se non avvertissero la tensione nell'aria. Stranamente Justin non era con loro. Luke lo cercò con lo sguardo e finalmente lo vide.

Era con Swifty.

In realtà si chiamava Arabella Swift, ma tutti la chiamavano Swifty. Era una delle ragazze del gruppetto di studio che frequentava la biblioteca scolastica. Era indubbiamente la più attraente della scuola. Luke si rianimò quando si accorse che l'unico maschio che sembrava interessare a Swifty era Justin.

Ecco che arrivò il vicepresidente Schimdt, gridando:

- Prima A!

Subito la classe di Luke, sotto lo sguardo vigile del signor Sawyer, si incamminò su per le scale.

Schimdt proseguì del secondo piano e si fermò davanti alla biblioteca. Luke si sentì come se gli avessero dato un pugno nello stomaco.

- Avvicinatevi - disse il vicepresidente, e spalancò la porta.

La stanza era in condizioni davvero pessime: Uno degli scaffali dei libri era crollato, il tavolo e le sedie erano ribaltati e

coperti di libri, alcuni quadretti appesi alle pareti erano a terra, e molti libri erano stati distrutti.

- Vedete, ragazzi, se è stato qualcuno di voi farà meglio a dircelo - disse Sawyer - è una cosa molto grave, ma se il colpevole ammette di sua spontanea volontà, la pena sarà minore.

La predica fu lunga ed estenuante, e servì a poco, poiché nessuno ammise nulla. Sawyer suggerì al vicepreside di cercare il colpevole nelle classi superiori, e poi accompagnò gli alunni in classe. Alcuni di loro ridacchiavano, magari pensando di aver perso parte della lezione.

Invece Luke non rideva affatto.

Oggi hanno danneggiato gravemente la biblioteca. Penserei alla combriccola di Justin, ma questo è più in stile Bob. Ma non è importante chi sia stato. Ora dovrò uscire dalla mia biblioteca.

Primo intervallo senza biblioteca.

Luke si muoveva smarrito al terzo piano, mentre Monty stava fermo immobile, a pensare.

- Monty, adesso come facciamo?

- Non esagerare. Non è possibile che tu non abbia mai fatto un intervallo senza biblioteca in vita tua.

- Alle medie.

- E cosa facevi?

- Prendevo un tè dalla macchinetta. Il tè mi piace, mi aiuta a riflettere.

- Ora che ci penso hai ragione: scendiamo a prenderne due bicchieri.

Così, Luke e Monty scesero al primo piano.

Al primo piano era difficile parlare per via nel chiacchiericcio continuo del gruppo delle ragazze che a ogni intervallo si davano appuntamento al termosifone davanti alle macchinette. Luke e Monty si misero in fila. Davanti a loro c'erano due ragazze: una aveva i capelli castani, della stessa tonalità di Swifty, ma molto più corti. La seconda aveva i capelli biondi e mossi e la pelle chiara.

Quando la prima ragazza finì disse all'amica:

- Julia, fai veloce stavolta.

- Farò il più veloce possibile - le rispose.

Ma anziché scegliere la bevanda tirò fuori il cellulare e si mise a leggere qualcosa.

- Ma cosa fa questa? - disse stupito Luke.

- Non so - rispose Monty.

Julia intascò il cellulare e prese ad accanirsi sui tasti, digitando numeri a caso. Poi scelse "bevanda al gusto di latte" e attese.

Afferrò il bicchiere caldo e osservò il resto: € 0,35.

- Ce l'ho fatta!- esultò la ragazza.

- Ci sei riuscita? - le chiese l'altra ragazza.

- Sì, sono riuscita ad hackerare la macchinetta! Mi ha fatto pagare cinque centesimi di meno!

- Abbiamo visto tutto, carina. Capiti a proposito. Ci aiuti a prendere un caffè gratis?

Justin e la sua combriccola fecero il loro ingresso.

- Eh no, ora sta a noi! - disse Monty.

- Ma togliti di mezzo - gli disse Justin - allora, arriva questo caffè?

- No, non arriva - rispose fredda Julia.

- Meglio così. Vorrei cambiare ordinazione. Prendimi una cioccolata - sogghignò Justin.

Erick ridacchiò.

- Okay, ecco qua - disse Julia.

- Ehi, ma il prezzo non è calato di nulla! - si lamentò Justin.

- Pazienza. Lo berrò io - intervenne Erick, afferrando il bicchiere dalla macchinetta. Si versò in bocca il contenuto del bicchiere così in fretta che buona parte cadde sui pantaloni di Monty, sulle scarpe di Luke e sulla felpa di Julia.

- QUESTO NO!- sbottò Julia. E accompagnò la frase con un calcio tu-sai-bene-dove.

Erick non lo incassò bene: farsi pestare da una ragazza era umiliante, ma il dolore era anche peggio.

Luke e Monty scoppiarono a ridere.

- Ridete,ridete. Vedremo se la vostra classe farà la stessa fine della biblioteca.

Detto questo Justin e gli altri si congedarono.

- Hai davvero dato un calcio a Erick? - disse Monty, trattenendo a stento le risate.

- Sì. Non sopporto i prepotenti. Voi siete di prima A, vero?

- Sì, siamo Blade e Owens, come fai a saperlo? - domandò Luke.

- Arabella mi ha mostrato le foto dell'annuario.

- Posso chiederti una cosa? Ti piacerebbe pranzare con noi?

- Dipende. Dov'è il vostro tavolo?

- Nell'angolo a sinistra.

- Mi piacciono i tavoli all'angolo. Ci sono sempre due mura a proteggermi.

I ragazzi si servirono e si sedettero nei loro posti, come sempre. Ma c'era qualcuno che sgomitava per passare avanti. Qualcuno che, dopo aver preso la sua razione di patate corse a

sedersi al tavolo di Justin: Bob.

Era uno dei ragazzi più ribelli e irrispettosi delle regole della scuola, e se non fosse stato al campeggio, sarebbe subito stato sospettato per l'incidente in biblioteca.

Dopo essersi servita di una porzione doppia rispetto alla loro, Julia raggiunse Luke e Monty.

- Soddisfatti? - disse ridacchiando.

- Perché non dovremmo esserlo? Siamo al tavolo con un eroe nazionale! - esclamò Monty.

- Non esageriamo. Forse mi sono spinta un po' troppo oltre.

- Ci sei mai stata in biblioteca? - chiese d'un tratto Luke.

- Sì, qualche volta a studiare con Swifty, come la chiamate voi. Perché me lo chiedete? Volete per caso indagare?

- No, però questa storia della biblioteca è veramente intrigante! I ragazzi smisero di parlare e osservarono le persone nella mensa. Poi i loro sguardi si spostarono verso la grassa addetta alla mensa, che fece capolino da dietro il bancone, versando in una vaschetta un'abbondante porzione di patate.

- C'è il bis - osservò Monty.

- Io vado! - disse Julia scattando in piedi.

- Anch'io - fece Luke.

I due raggiunsero la vaschetta e si misero in fila: Non passò molto che tra i due ragazzi dietro si aprì un varco.

Bob superò anche Luke e Julia, sgomitando.

- Ehi, la fila non esiste per te? - gli disse Julia.

- Se è una fila di formiche devo stare attento a non schiacciarla - rispose minaccioso Bob.

Will e Erick, dietro di lui, sghignazzavano alla grande.

- È uguale, le regole vanno rispettate comunque, non importa

se siamo formiche come me o ippopotami come te.

- Attenta, Julia - le sussurrò Luke - non si fa nessuno scrupolo a picchiarci.

- Vedo che hai la lingua tagliente - disse Bob, con un sorriso che metteva in mostra tutti i denti. Non era un bel sorriso: quando uno squalo ti sta per mordere, qual è l'ultima cosa che vedi? I denti.

Julia stava per rispondere per le rime, ma venne interrotta.

- Bob, pensavo che ti avessero mandato in campeggio per imparare a tenere a bada le mani.

- Jack, fatti gli affaracci tuoi - ringhiò Bob.

- Sono affari miei, perché poi quando viene in classe il pedagogista ce le dobbiamo sorbire noi tutte le chiacchiere, e a te non entra mai in testa nulla.

Bob abbassò la testa e aspettò buono buono il suo turno. Luke si ricordava di aver già visto Jack in aula di musica, una volta. Non era un tipo particolarmente minaccioso, ma evidentemente Bob lo rispettava e non si metteva contro di lui.

Mi sto abituando agli intervalli senza biblioteca: Ci sono Monty e Julia, e abbiamo sempre tante distrazioni.

Una volta sono sceso al secondo piano, e mi sono affacciato in biblioteca: era transennata ed era ancora in condizioni pessime.

Ho visto un soprammobile, un burattino di legno, non era nemmeno scheggiato, sembrava un reduce di guerra.

E dopo averlo visto ho ripreso a scrivere poesie.

Pezzo di legno inanimato

Tu mai emozioni hai provato

È impossibile che tu abbia visto o sentito

*La devastazione un palmo del tuo dito.
Tu sei caduto, rapido come un sibilo
E non puoi sapere
Che nella vita
C'è chi è burattino
E c'è chi è filo.*

Justin quel giorno non venne a scuola. E, a detta di Erick, le volte che veniva a scuola era sempre assente e parlava di rado con lui. Preferiva invece la compagnia di Swifty. Will dal canto suo non diceva niente.

- Meyer sa qualcosa, te lo dico io! - disse Monty all'uscita.
- Come fai a esserne sicuro? - chiese Julia.
- Sa sempre tutto sul suo migliore amico. Ed è troppo silenzioso di questi tempi.
- Luke, tu che hai confidenza con lui, cerca di carpirgli il segreto.

Luke uscì di casa più tardi del solito, si fermò a guardare qualche vetrina e addirittura chiacchierò con Finley custer, l'impareggiabile secchione della classe accanto. Alla fine arrivò Will.

- Ehi, fai forza? - gli chiese Will Meyer.
- No, volevo fare due chiacchiere con te.
- Ah, almeno te per chiacchierare ci sei. Sai, Erick e Bob sono miei amici ma... sono un po' duri di comprendonio. Justin non mi parla.
- Ah sì? - disse Luke felice che il discorso avesse preso la piega giusta - come mai non ti parla più?
- Un giorno ero con Justin e Swifty. Ad un certo punto Swifty

dice che con la sua amica Julia Campbell si divertono a guardare gli annuari delle scuole, passando in rassegna tutti i ragazzi.

- Non mi pare ci sia nulla di strano.

- Aspetta. Adesso viene il bello. Dunque, ecco che iniziamo a parlare dell'annuario della Deepmind School. E io racconto di tuo cugino, quell'Harry, e lei sembra interessata. Justin cerca di sviarla, ma lei resta con una gran voglia di vedere questo Harry. A ricreazione siamo in giro per la classe e lei legge una poesia sul taccuino di Harry, che vede sul tuo banco.

Luke si sentì svenire. Ora Swifty conosceva la sua poesia, la sua prima poesia dopo tanto tempo.

- Non ci voglio credere. Le piace Harry?! - rise Luke.

- Sembra proprio di sì. Justin non l'ha presa bene: ogni volta che lei parla della Deepmind e delle poesie, lui impallidisce. Se l'è presa con me per averle parlato di Harry.

Luke avvertì ancora una volta quella sensazione: sua madre era in casa.

- Ciao - si annunciò entrando.

- Ciao Luke - rispose una voce femminile priva di espressione.

- Ciao Luke - rispose una voce maschile.

- Luke - disse sua madre - io e tuo padre dobbiamo prendere una decisione. Una decisione importante, il motivo per cui abbiamo lavorato così tanto negli ultimi anni e per cui siamo trasferiti nella filiale più importante del centro ricerche, il motivo per cui abbiamo cambiato casa.

- Di cosa state parlando? - domandò Luke nervoso.

- Non ti possiamo dire ancora niente finché non avremo la certezza che tutto si risolverà. Cerca di capire - disse il padre

di Luke.

Gli studenti erano riuniti in aula magna, sotto il controllo del signor Sawyer e di un'altra insegnante.

Ed ecco che il preside, il signor Doe, fa il suo ingresso: col suo solito cipiglio e la faccia funerea, seguito dal bieco custode Declan.

- Ragazzi, immagino che lo sappiate tutti - disse il preside John Doe senza muovere un sopracciglio - a febbraio, durante il carnevale, la scuola terrà una festa riservata esclusivamente agli alunni delle classi prime, anche se quest'anno abbiamo assistito a molti problemi, come il fattaccio della biblioteca.

- Gli alunni sono pregati di festeggiare con moderazione, senza agitarsi troppo, senza distruggere altre stanze e senza lasciare disordine - disse tagliente Declan.

Quando il vicepresidente, il preside, il custode e i professori furono usciti, anche le parole uscirono dalla testa degli studenti.

- Ci pensi? Una festa! - disse Monty.

- Sì, ma non è che la cosa mi emozioni più di tanto - rispose Luke.

- Sei un guastafeste. Non brontolare, ci divertiremo sicuramente.

- Il problema è che so come funzionano queste cose. Ci sarà un momento dove si chiacchiera, poi il servizio della mensa porterà le pizze, o qualunque altra cosa. Poi il gruppo musicale della scuola suonerà qualcosa. E alla fine ci sarà il ballo delle coppie, ed è questo quello che mi preoccupa di più.

- Rilassati. Sai quale sarebbe il problema? Se introducessero Declan nel gruppo musicale! Ho sentito dire che è un virtuoso

del pianoforte.

E fu in quel momento che Luke udì le parole di Swifty rivolte a Justin:

- Io al ballo ci voglio andare con un poeta, non con uno "stiloso".

- Luke, tesoro, sbrigati, altrimenti arriverai tardi!

- Ho finito - disse Luke uscendo dal bagno, avvolto in un accappatoio.

Il ragazzo si vestì più elegante che poté e fece per uscire.

- Vuoi che ti accompagni io? - chiese inaspettatamente suo padre.

- Certo papà.

- Vedi Luke, io e tua mamma abbiamo quasi finito. Ne parleremo stasera quando torni. Ma ora non ti preoccupare. Pensa a divertirti. Fammi uno squillo quando vuoi andartene.

- Certo. Siamo arrivati. Io scendo. Ciao!

Luke stava camminando per il vialetto della scuola, quando vide arrivare l'autobus. Ed ecco che dall'autobus scesero prima William Meyer, e poi, mantenendosi a distanza, anche Finley Custer.

- Ciao - li salutò Luke.

Custer rispose con un cenno della mano, mentre Will si avvicinò, preoccupato.

- Va tutto bene? - gli chiese Luke.

- Stasera Justin e Erick entreranno nella porta dei magazzini della scuola. Si serviranno di Bob per sfondare la porta, ma non posso dirti di più.

Corse davanti alla scuola, dove aveva visto Monty, che infatti era lì e stava parlando con un'elegantissima bionda.

- Ehi, ciao Luke.

- Julia?!

- Ti piace il mio nuovo look?

- Sì, ma ora dobbiamo parlare.

I ragazzi fecero ingresso nell'atrio della scuola, illuminato come una discoteca. In un angolo, i ragazzi del gruppo musicale provavano in silenzio.

- Allora, cosa è successo? - domandò Monty.

Luke spiegò in breve qual'era il piano di Justin.

- E il motivo di tutto questo casino quale sarebbe? - chiese Julia.

- Non lo so, ma possiamo scoprirlo seguendoli.

I tre ragazzi mangiucchiarono qualcosa e osservarono i loro compagni. Ed ecco che finalmente Justin si avviò verso le scale, seguito dai fratelli Jones.

Tre ragazzi spalancarono la porta del sottoscala ed entrarono.

Subito dopo ne entrarono altri tre, e si confusero tra le ombre.

Fu Monty a indicare ai suoi amici un angolino dove nascondersi, e assistere alla scena.

- Erick, io e tuo fratello ci mettiamo a cercare, e tu stai qui a fare la guardia - disse Justin.

- Certo - rispose Erick servizievole.

Luke, Monty e Julia furono svelti a infilarsi dietro una porta attigua al corridoio, prima che Erick li vedesse.

La stanza dietro la porta era umida, buia e piena di scaffali: erano negli archivi della scuola. Si sentivano dei passi provenire da fuori, verso la seconda porta degli archivi, quella collegata alle scale.

Monty riconobbe subito il nervoso fischiettare che si udì.

- Sta arrivando Declan! - disse a mezza voce.

- Non possiamo scappare. Dall'altra parte c'è Erick! - disse Luke.

- È peggio una pestata o la sospensione? - riflettè a voce alta Julia.

- Invece c'è una soluzione - disse una voce. I ragazzi si voltarono.

- Jack! - esclamò Julia.

- Dobbiamo fare in fretta. Justin sta cercando un CD. Un CD di musica forte, hard rock. La scuola lo ha proibito perché provocava troppo entusiasmo fra gli studenti. Oltre a essere scatenato e coinvolgente, ha dei testi davvero poetici.

E di colpo Luke capì perché Justin cercava quel disco: per Swifty.

- Ma voi potete convincere Justin ad ammettere la sua vera colpa: quella di aver distrutto la biblioteca. In quanto a Declan, ci penso io.

I tre ragazzi si nascosero giusto in tempo, perché dopo pochi secondi il custode della scuola aprì la porta trovandosi faccia a faccia con Jack.

- Signor Hudson, non dovrebbe stare qui.

- Cercavo lei, signor Declan. Tra poco devo suonare con il gruppo, e volevo provare qualche pezzo con lei - rispose Jack. Declan allargò le labbra in un sorriso giallognolo.

- Benissimo. Mi segua. Andiamo in aula di musica - detto questo i due pianisti uscirono.

- Ci ha aiutato un'altra volta. Ma Justin e i suoi? - disse Monty.

- Saranno già saliti. In ogni caso c'è Erick da eludere - obiettò Luke.

- Ho un piano - disse Julia.

Monty e Luke si guardarono preoccupati.

Intanto nel magazzino, Justin e Bob frugavano dappertutto: Justin cercava in modo sistematico, spostando gli scatoloni, impilando le mazzette di CD e muovendosi senza fare rumore; Bob invece calciava gli scatoloni, sbatteva i CD sul tavolino del magazzino senza preoccuparsi del casino che faceva.

- Bob, sento trambusto di là. Perché non vai ad aiutare tuo fratello? Ci penso io qui.

- Con piacere - rispose Bob.

- Ah Bob - disse Erick - Guarda chi c'è. Blade, Owens e Campbell. Devo ricordarti che noi due abbiamo un conto in sospeso? - disse poi rivolto a Julia.

- Non c'è tempo per spiegarvi - disse Julia - sta arrivando Declan!

- Declan! - gridò Erick. E i fratelli schizzarono verso le scale, senza pensarci due volte.

Quando i Jones finirono la prima rampa si resero conto di essere stati presi in giro:

- Siamo stati degli stupidi! Non c'è nessun custode! - urlò Bob.

- In compenso sta arrivando qualcun altro, mille volte peggio di Declan - disse Erick sbiancando.

- Bene bene, i signori Jones - disse il preside Doe.

- Ah, siete voi. Lo sdolcinato, lo sfigato e la ragazza che gioca col fuoco. Perché siete qui?

- Justin, sappiamo che vuoi prendere un disco. Noi non abbiamo nulla contro, ma ci piacerebbe che tu ammettessi di

aver distrutto la biblioteca - disse Luke.

- Ma questa è diffamazione. Figurati se mi metto a distruggere le biblioteche scolastiche!

- Justin, se vai ad ammettere tutto ora, ci saranno meno problemi - si fece coraggio Monty.

- Ma io vi faccio picchiare. Dove sono Erick e Bob?

- Abbiamo visto con i nostri occhi i tuoi amici venire portati via dal preside - disse Julia, dando la stoccata finale.

Per un attimo Justin ebbe paura. Ma durò poco: si incamminò fuori dal magazzino col cd della DISCORDIA in mano, ignorandoli completamente.

I quattro ragazzi salirono le scale, e quando arrivarono all'ultimo gradino vennero raggiunti da tre persone: Swifty, Will e Finley.

- Ragazzi, che ci fate qui? - disse Swifty, come sempre di ottimo umore.

- Sono stato a prendere questo - disse Justin mostrando il CD.

- Cos'è? - domandò Swifty incuriosita.

- Musica forte.

- Che bello. Dopo lo mettiamo. Ora però avrei un'idea. Qualcuno di voi mi accompagna alla Deepmind school?

- Alla Deepmind? Che bisogno c'è di andare in un'altra scuola? - scoppiò Justin.

- Perché è divertente, vedremo com'è la festa lì, e tu Luke potresti presentarmi tuo cugino - disse Swifty sorridente - potremmo anche invitarlo qui, è un'idea carina.

Justin non si trattene più:

- Niente affatto! - gridò - è un'idea stupida e infantile. Cresci, Swifty!

Il sorriso sparì dal viso di Swifty, e gli occhioni neri diventarono verdi dalla rabbia.

- Ma cresci tu, nanerottolo! - gridò. E poi dalle gambe di Swifty partì il calcio voi-sapete-benissimo-dove più epico della storia. Justin si afflosciò a terra, e Luke e i suoi amici dovettero lottare per non ridere.

Will si chinò e gli prese il disco, non senza un sorrisetto.

- Lo ammetti ora di aver distrutto tu la biblioteca? - disse Monty terminando l'opera.

Justin non rispose, limitandosi a un flebile lamento.

- La biblioteca? Non è stato lui. Sono stati Bob e Erick - parlò finalmente Finley Custer.

- Lo sapevo! - disse Julia - ma tu invece come fai a saperlo?

- Lo so perché ero lì con loro - disse freddamente Custer - sono stato io a dir loro di farlo.

- Cosa? - dissero tutti - perché?

- Tutti voi avete subito sospettato di loro: Che menti deboli ci sono al giorno d'oggi... come quelle dei fratelli Jones, che ho facilmente convinto ad aiutarmi. L'ho fatto per dimostrare a tutti chi sono. Tu, William, tu e il tuo amico Justin pensavate di potermi picchiare fino a quando volevate, eh? Invece vi sbagliavate di grosso.

- Perché ce lo stai dicendo? Noi possiamo dire tutto al preside - disse Monty.

- Non avete prove.

- Invece sì - disse Julia trionfante estraendo dalla tasca il cellulare. Tutti videro l'immagine del microfono sullo schermo, e la scritta Registrazione completata.

Custer, preso da un attacco d'ira, saltò addosso alla ragazza, ma quella si scansò e il secchione della scuola cadde addosso a

Justin.

- Non lo userete mai! - esclamò poi Custer.

- Non ce ne sarà bisogno. Ormai i tuoi complici staranno già confessando tutto al preside Doe - disse Julia.

A quel punto Finley si rialzò e se ne andò in silenzio, diretto verso la presidenza. Justin invece se ne andò sbuffando.

- Swifty, ma ti era davvero piaciuta la poesia sul mio taccuino?
- disse improvvisamente Luke.

- Sì, molto. L'ha scritta tuo cugino Harry, giusto?

- No. A dire la verità, l'ho scritta io. Mi dispiace se finora hai creduto in una bugia.

- Ah. No, non mi dispiace affatto. Finalmente conosco una persona che sa esprimersi e far pensare.

- Ehi, cercavo proprio voi - disse Jack - iniziamo a suonare, e chi sa ballare va a ballare.

- Andiamo? - domandò Luke.

- Certo - gli rispose Swifty.

- E noi? - disse Monty.

- Balliamo pure noi! - propose Julia.

E così si concluse una bella serata, mostrando se stessi e non la propria immagine.

Caro diario, vuoi sapere come è finita? Io e Swifty e abbiamo ballato tanto, anzi, lei ha ballato, io non ho fatto altro che farmi trascinare. C'era musica di ogni tipo, e i ragazzi più grandi avevano preparato una medaglia, da dare alla coppia che avesse ballato meglio. Mi piacerebbe poter dire di averla vinta io, ma non è andata così. La coppia più affiatata è stata quella di Monty e Julia. Ora parliamo di come è finita per gli altri: Swifty mi ha fatto promettere di scriverle sempre tante poesie, da leggere nei momenti di tristezza; Will mi ha

chiesto scusa e ci vediamo ogni giorno, io lui e Monty, per giocare ai videogiochi o fare passeggiate fuori città. Erick e Bob sono stati sospesi per una settimana, mentre Finley, non si sa come, solo per due giorni. Justin sta affrontando un periodo di solitudine molto duro. Julia invece si è molto affezionata a mio fratello, e passa spesso da casa mia per salutarlo.

Aspetta, cosa?! Starai dicendo. Da quando ho un fratello?

Quella sera arrivai a casa accompagnato da mio padre. Lui era tutto allegro e fischiettava, come ai vecchi tempi. Mamma ci aspettava: aveva sempre la solita minigonna, ma era leggermente spettinata.

- Luke, finalmente. Io e tuo padre abbiamo molte cose di cui parlarti.

- Quando io e tua madre ci siamo conosciuti - esordì mio padre - eravamo due studenti preoccupati per il nostro futuro. Un'estate andammo in Africa, per una vacanza studio.

- Siamo arrivati in Somalia - continuò mia madre - lì abbiamo alcuni dei ricordi più belli della nostra vita, ed è lì che sbocciato il nostro amore. Ma abbiamo anche assistito a cose terribili. Poi siamo ripartiti, abbiamo finito gli studi, ci siamo sposati, sei in nato tu, e abbiamo cercato di educarti al meglio.

- Ma non abbiamo mai scordato le condizioni di quelle persone. E due anni fa abbiamo preso una decisione: avremmo fatto qualcosa per aiutare almeno uno di quei bambini sfortunati. Dovevamo fare strada e guadagnare: solo così avremmo potuto ospitare un altro figlio.

- Quindi abbiamo ottenuto la promozione, ci siamo trasferiti qui e ora siamo pronti: tra una settimana partiremo per la Somalia e andremo a prendere il nostro secondo figlio. Sei contento, Luke? Devi dire quello che ti senti. Hai diritto di prendere una posizione su una scelta così importante. Vorresti avere un fratellino?

Caro diario, non ci pensai nemmeno un secondo.

- Mamma, papà, sono fiero di avere dei genitori come voi.

- E noi siamo fieri di avere un ragazzo intelligente come te.

- Riguardo il nome del tuo fratellino, se dovessimo darglielo noi, come lo chiameresti? - disse mio padre.

- Chiamiamolo Harry - fu la mia risposta.



I PECCATI DELLA MORTE: SLOTH

Di

Dario Raggi

FINGERS

Tirai un sospiro di sollievo non appena vidi la barca su cui stavo viaggiando allontanarsi dalla costa, non volevo più pensare al gigante di ferro che sembrava mosso dalla magia. Guardai gli altri passeggeri che sul viso avevano un'espressione di avidità e disperazione.

La barca smise di muoversi, finalmente approdammo nel continente detto HAND, chiamato così perché sembrava una mano con quattro dita.

Esaminai la mappa che avevo comprato mesi prima da un mercante nella regione di Catarina: ero nella regione più meridionale, la regione del ghiaccio. Posai la cartina e mi incamminai verso un sentiero nel bosco che era situato ai piedi di una montagna che sembrava non terminare mai.

Camminai e camminai con il freddo che mi congeleva e l'enorme spadone di mio padre che mi stancava. Arrivai ad una struttura diroccata con un enorme vetrata al centro, decisi di fermarmi lì per riposare quando udii la finestra della struttura andare in mille pezzi e subito dopo una freccia diretta verso di me. Alzai lo spadone per proteggermi, ma la forza della freccia mi sbalzò via, mi rialzai immediatamente e corsi a nascondermi dietro un albero. Guardai con prudenza e vidi un cavaliere con un enorme arco magico lucente. Urlò: "Non scapperai mai da me, Jaeger, il sicario!" Fu allora che capii che la vetrata era stata spezzata dall'onda d'urto dello schioccare della freccia! Cercai subito di togliermi da lì, ma una seconda

freccia arrivò come un fulmine, trapassò l'albero e la mia gamba, cercai di estrarla ma ormai mi rimaneva solo una cosa da fare...

LEGS

Mi amputai la gamba. Caddi al suolo e svenni.

Pensavo di aver raggiunto il punto in cui si viene considerati morti e, a confermare la mia idea, vidi una luce abbagliante. Alcune persone mi avevano detto che quando muori Dio arriva con un lampo di luce e ti avverte della tua morte; ma non ero morto, perché riuscii ad aprire gli occhi e vidi uno strano individuo.

Il suo volto era coperto da una maschera bianca sorridente. Subito cercai di scappare ma non ci riuscii, al che lui mi disse: "Se riesci ad alzarti con quell'ammasso di ferraglia chiamerò un prete per farti santo!" Guardai quel che restava della mia gamba e scoppiai in lacrime appena vidi che era diventata un automail¹. Fu in quel momento che mi accorsi che conoscevo la voce di quell'individuo, così gli strappai la maschera e vidi il viso del mio amico d'infanzia, Jacob! Lo abbracciai, e lui mi disse che avevo avuto molta fortuna a sopravvivere dopo aver incontrato Jaeger, il cacciatore di taglie più pericoloso di tutta Trachwant. Mi ero salvato grazie a Jacob, che per puro caso passava di lì e mi aveva teletrasportato via. Ma le sue parole mi entravano da un orecchio e mi uscivano da un altro, ero ancora sotto shock e continuavo a fissare la mia gamba: non riuscivo più neanche a muoverla così Jacob si offrì di allenarmi e rimasi con lui a KillPop Grant, il paesino in cui viveva.

Dopo 4 mesi di duro allenamento la mia gamba finalmente era

1 Protesi in acciaio

del tutto funzionante, così decisi di partire verso il quarto peccato della morte: Sloth.

Jacob decise di venire con me e partimmo, diretti al tempio del ghiaccio dove risiedeva Sloth. Dopo diverse settimane finalmente arrivammo al tempio. Avevamo studiato un piano per battere Sloth: Jacob lo avrebbe distratto con le sue copie e io con il Soul Resonance (una magia in grado di aumentare di molto la velocità) lo avrei attaccato. Con questo piano in mente entrammo nel tempio.

MOUTH

Il tempio era ghiacciato e in rovina, ed al suo centro troneggiava un enorme cavaliere ricoperto di lastre di ghiaccio. Aveva come arma il dente dello Zamtrios (un enorme squalo quadrupede residente in quelle zone). Subito corsi verso di lui per attaccarlo, ma sentii la voce di Jacob urlare:"FERMATI!"

Sferrai un colpo per poi essere sbalzato tre metri indietro contro una lastra di ghiaccio. Qualcosa non andava, mi girai verso Sloth e vidi che stava rialzando lo spadone, la sola onda d'urto mi aveva scarevantato via, a non mi arresi e continuai ad attaccare.

Sembrava che stessi avendo la meglio col supporto di Jacob, ma ad un certo punto Sloth lanciò un grido e si liberò di tutto il ghiaccio che aveva addosso, un secondo, un dannato secondo. Sloth riattaccò subito procurandomi un buco in pancia, resistetti e mi rialzai.

Poi vidi Jacob venir diviso in due, si era sacrificato per salvarmi.

Urlai e mi lanciai alla carica. Sloth non cercava neanche di

schivarmi, in un attimo sentii il mio spadone scivolarmi dalle mani, credevo fosse la fine. Ma una luce intensa uscì dal corpo di Jacob che urlò prima di morire: "Questa è la mia ultima magia! Ricevila!"

Sentii la mia potenza aumentare esponenzialmente, era l'effetto della magia All for one million la magia proibita che moltiplica per un un milione la forza la velocità e l'intelligenza di un alleato per un minuto. Con tutte le mie forze tirai un calcio con l'automail in faccia a Sloth che venne obliterato. Dai suoi resti uscì una chiave, il mio lascia-passare per la nuova regione. Ma prima di andarmene presi il corpo di Jacob. lo misi vittorioso sopra Sloth e mi allontanai, dirigendomi verso la prossima città, con il freddo che piano piano si trasformava in vento.



CARO PADRE
Di
Tommaso Geri

8 Agosto 1974

Ciao papà,

oggi sono andata al parco con mamma, ma non mi sono divertita tanto, perché c'era anche Andy.

Lo odio sempre di più.

Andy e la mamma sono andati a sedersi sulla panchina e io sono rimasta qualche secondo a guardare Holly dentro la sua carrozzina: lui era lì, dormiva, si vedeva che era tranquillo.

Quanto vorrei tu fossi qui a vederlo: è un batuffolo di nove mesi, con gli occhi azzurri e i capelli biondi, è adorabile.

Comunque, stavo dicendo, quando Andy e la mamma si sono seduti sulla panchina mi sono allontanata e ho incontrato quei due miei compagni di scuola di cui ti ho già parlato: Virginia e Bruno, stavano passeggiando. Quando sono tornata alla panchina mamma e Andy non c'erano più; lì mi sono venute in mente un sacco di domande: dove sono finiti? E se Andy avesse fatto del male a mamma e a Oliver? Perché non si sono preoccupati di me e non sono venuti a cercarmi?

Ho provato a telefonare a mamma, ma il telefono squillava a vuoto, lì mi è salito il panico...

Per fortuna dopo poco mi sono resa conto di aver sbagliato panchina, mi sento così stupida.

Mi sono avvicinata alla panchina per parlare con mamma, l'ho fatta allontanare da Andy e avrei voluto parlarle dell'odio puro che provo nei confronti di Andy ma, come era ovvio che succedesse, non ce l'ho fatta e le ho chiesto una cosa

completamente diversa:

- Mamma, puoi venire un attimo?
 - Che c'è?
 - Vieni un secondo.
 - Ok, ok... dimmi Sarah.
 - Ti devo parlare di una cosa importante a cui sto pensando da qualche tempo.
 - Dimmi.
- (faccio un respiro)
- Posso andare a casa di Virginia qualche volta?
 - Era di questo che dovevi parlarmi, era questa la cosa urgente?
 - ...sì
 - Ma sai che per me non c'è problema, dobbiamo solo sentire sua madre.
 - Ok, grazie mamma.
 - Di niente

E dopo questo un abbraccio; lo sai, sono sempre stata così, davanti alle situazioni importanti e difficili non sono mai riuscita a stare serena e tranquilla, mi ricordo di quello che dicevi sempre, mi ricordo di quando dicevi di immaginarmi di parlare con te, invece delle persone che realmente avevo davanti, questa situazione mi ha sempre aiutato con i discorsi, ma stavolta no.

Abbiamo raggiunto Holly e Andy e siamo tornati a casa. Quando siamo entrati, come sempre, ognuno per la sua strada: io in camera mia, mamma con Holly in cucina, Andy in salotto a guardare le sue stupide partite di football, un essere inutile

in stato vegetale sul divano.

Dopo questa giornata, papà, sento che l'unico modo che ho per staccarmi da tutta questa merda è scriverti, anche se mamma non vuole. Spero che un giorno tu possa leggere queste lettere che proverò a spedirti, ma so che mamma farà di tutto per sperare nella malriuscita della spedizione; ma io forse ho capito perché fa così: lei non riesce ancora a credere al fatto che tu te ne sia andato e l'abbia lasciata da sola, e non vuole che io ti nomini in questa casa.

Devo andare, mi chiamano per la cena, ci sentiamo domani sera con la prossima lettera.

Tua figlia

Sarah

9 Agosto 1974

Ciao papà,

ti avevo promesso che ti avrei riscritto è così è, però il motivo per cui ti ho scritto questa volta non è perché volevo sentirti ma perché questa notte mi sono successe delle cose strane.

Tutto ciò è successo mentre dormivo, la storia inizia così: dopo la fine della scorsa lettera ho cenato insieme a mamma e Andy perché Holly era già stato messo a letto. Una volta finita la cena mamma e Andy si sono piazzati in salotto a guardare la TV. mentre io mi sono avviata in camera, da "scansafamiglie" come mi chiama il mio compagno di scuola Ron, per leggere un libro, tra l'altro molto bello: Ma gli androidi sognano pecore elettriche? Non so a che ora mi sono addormentata, ma verso le due di notte mi sveglio perché sento dei rumori, penso che sia il vento e torno a dormire; ma dopo un po' sento ancora dei rumori, stavolta, però, a differenza di prima, capisco da

dove provengono, venivano dalla camera di Holly!

A quel punto mi alzo e corro in camera di Holly, ma quando arrivo lui è lì nella sua culla che dorme: non c'è niente e nessuno; torno a letto ma non riesco a dormire: sento aprire la porta di camera mia, apro gli occhi ma non c'è nessuno, ma non passa nemmeno un minuto che sento tirare la mia coperta e qualcosa che mi tocca i piedi, a quel punto mi alzo e corro in camera di mamma, ma prima di aprire la porta vengo toccata sulla spalla da qualcuno, mi giro e vedo Andy:

- Andy? - chiedo io impaurita.

- C'è qualcosa che non va? - mi chiede lui.

- Che ci fai in piedi a quest'ora? - replico.

- Sono andato a prendere dell'acqua, ma potrei chiedere lo stesso a te.

In qualche modo torno a letto e mi riaddormento. Mi sveglio nel buio e capisco che c'è qualcuno in camera con me: c'è una figura in piedi che guarda fuori dalla finestra, si gira verso di me e gli vedo la faccia.

È completamente nera, senza naso, senza bocca, senza orecchie, con gli occhi vitrei, spiritati e bianchi. Sbatto le palpebre, e quando le riapro in camera non c'è nessuno.

È l'alba, forse già ho capito ma avevo bisogno di scrivertelo comunque per ricordare.

Tua figlia

Sarah

10 Agosto 1974

Ciao papà,

oggi è l'anniversario di quando te ne sei andato quattro anni fa. Ancora non ho capito perché lo hai fatto ma è successo.

In quei giorni, quando a scuola mi chiedevano perché ero triste, io rispondevo: "mio padre se ne è andato" e tutti mi dicevano di non farne un dramma perché già molti miei compagni di classe avevano i genitori separati o divorziati, il padre o la madre via per lavoro eccetera eccetera, ma non capivano che avere i genitori separati era diverso da quello che provavo io, avere il padre via per lavoro era diverso da quello che provavo io: tu ti sei ucciso, sei tornato a casa da lavoro e ti sei messo a tavola con noi, mi hai detto che mi volevi bene e ti ho risposto che anch'io te ne volevo, hai baciato mamma e sei andato in camera, come tuo solito dopo pranzo. Io e mamma, spensierate, giocavamo con le figure in soggiorno quando udimmo un colpo fortissimo, mamma mi disse di non muovermi di lì, ma quando vidi mamma uscire dalla camera in lacrime andai anch'io a vedere, entrai nella stanza e ti vidi, accasciato a terra con un buco in testa e una pistola vicino a te. Inizialmente non capii, chiesi a mamma perché stavi facendo questo gioco, ma lei sembrava non mi stesse ascoltando, stava guardando un foglio, gli chiesi cos'era e lei mi rispose "un dono di papà", io ero contenta, lo guardai ed era un disegno di noi tre, ancora ce l'ho attaccato in camera, sul muro, sopra la tua foto.

Solo un anno dopo ho capito davvero cosa era successo, per via di tutte le condoglianze che ricevevo e per via della gente dispiaciuta.

Mamma non ha mai parlato di quello che era successo, non so se sapesse perché lo avevi fatto ma passava le giornate zitta, seduta sul vostro letto a fissare la foto del vostro matrimonio.

Addirittura non aveva più la fede al dito: non so se l'aveva buttata o messa al sicuro da qualche parte.

Venivano a volte la nonna o la zia a cucinare, a lavare i panni e a pulire casa per dare una mano a mamma.

Solo l'anno scorso mamma ha ricominciato a parlare e ad andare a lavoro, sempre l'anno scorso si è fidanzata con Andy, come se volesse rimpiazzarti, sostituirti e cancellarti dalla sua memoria.

A gennaio è nato Oliver, che, poverino, non ha colpe di essere nato proprio quando tu eri già morto e non ha di certo colpe di essere nato figlio di Andy, ma purtroppo gli è andata così.

Mamma non ha mai sopportato che le venisse ricordato di quattro anni fa o di te, ma oggi l'ho fatto.

Eravamo a pranzo ed Andy ha detto:

- Oggi è una splendida giornata, il giorno dopo il nostro mesiversario di matrimonio e c'è pure il sole.

- Una splendida giornata per te - replicai io.

- Perché? - Chiese Andy facendo finta di non sapere di cosa stessi parlando.

- Te lo dico io perché: papà!

- È la prima volta che mi sento chiamare papà da te - rispose per evitare di entrare nel discorso.

- Non tu, ma papà, il mio vero padre, quello che esattamente quattro anni fa si uccise nella stanza dove tu dormi ogni notte e dove mamma è rimasta in stato vegetale per due anni, lo stesso padre che oggi nessuno ricorda, né tanto meno viene nominato in questa casa, mi fai schifo Andy, e tu, mamma, mi hai veramente delusa per il modo che hai avuto e continui ad avere di affrontare la cosa!

Sono corsa via e me ne sono andata, via, di casa, per sempre.

Tua figlia

Sarah

21 Agosto 1974

Ciao papà,

sono passati undici giorni da quando ho scritto l'ultima lettera e sono undici giorni che non torno a casa, però non ne sono spaventata né pentita né preoccupata, anzi, mi sento meglio.

Mi rattrista molto abbandonare la casa dove sono cresciuta con te, ma non mi rattrista per niente il fatto di abbandonare la casa in cui ho vissuto negli ultimi quattro anni.

So che è brutto dirlo ma adesso vivo da "nomade", giro case di amiche, casa della zia, di nonna, giro addirittura i parchi e i centri commerciali.

Grazie ad un mio compagno di classe ho trovato lavoro in un negozio di elettronica e videogiochi, dove lavora suo padre; non è stato per niente facile riuscire a farmi assumere, soprattutto per i miei 12 anni di età, ma ci ho creduto fino in fondo, lo volevo e in qualche modo ce l'ho fatta.

Devo ammettere però che il primo di questi undici giorni mi è dispiaciuto un po' abbandonare mamma, Holly e casa, ma poi mi sono detta: "Perché dovrei tornare in una casa e in una famiglia dove nessuno mi capisce e dove nessuno accetta e comprende la tua morte?"

So cosa stai pensando, lo so, tu credi che io non mi sia portata niente dietro, ed invece no, mi sono portata foto e disegno, così ogni sera prego davanti alla tua foto che tu sia lì comodo lassù e che tu possa leggere tutte le mie lettere, dalla prima all'ultima, in tempo reale, mentre le scrivo.

In questo momento sono in un parco proprio nel centro della città, dove ci sono tanti alberi e tanti cespugli, ci sono anche delle panchine e un vialetto di sassi con qualche buca, c'è un

campo da calcio e una pista di pattinaggio; ti dice niente questo posto? Sì, è il parco dove andavamo ogni sabato, mi divertivo a giocare con te e a pattinare, mi manca essere qui con te.

In realtà ho un sacco di cose da raccontarti, non so neanche quali scegliere.

Ti ricordi quando ti raccontai di quello strano fatto che mi accadde la notte del nove? Quando ne ho parlato con delle mie amiche hanno detto che era successo anche a loro, la strana coincidenza è che al loro risveglio c'era sempre in casa loro Andy, con la scusa del fatto di essere lì per lavoro, dato che fa l'idraulico. È tutto molto strano ma ci stiamo lavorando e stiamo riflettendo per capire il motivo di questi strani fatti.

Ma cambiamo discorso, non voglio parlare di Andy con te, non è giusto parlare del sostituto con l'attore principale.

Al parco sto guardando una bambina che gioca col padre, credo la veda anche tu, sembra me, guarda, avevo anch'io lo stesso vestitino e le stesse scarpette, e tu portavi gli stessi occhiali e lo stesso taglio di capelli.

Stanno giocando a palla, ma la figlia non ce la fa a prenderla, anche in questo ricorda me, mi sta venendo una nostalgia che non puoi capire, quanto vorrei tu fossi qui.

Ma adesso devo partire, devo andare a imbucare le lettere, non so ancora a che indirizzo inviarle ma lo farò, perché voglio a tutti i costi che ciò che scrivo e che ho scritto fin ora con il cuore possa arrivare a te e che tu possa conservarle sul muro della tua stanza proprio come io ho fatto con il tuo disegno fino ad ora.

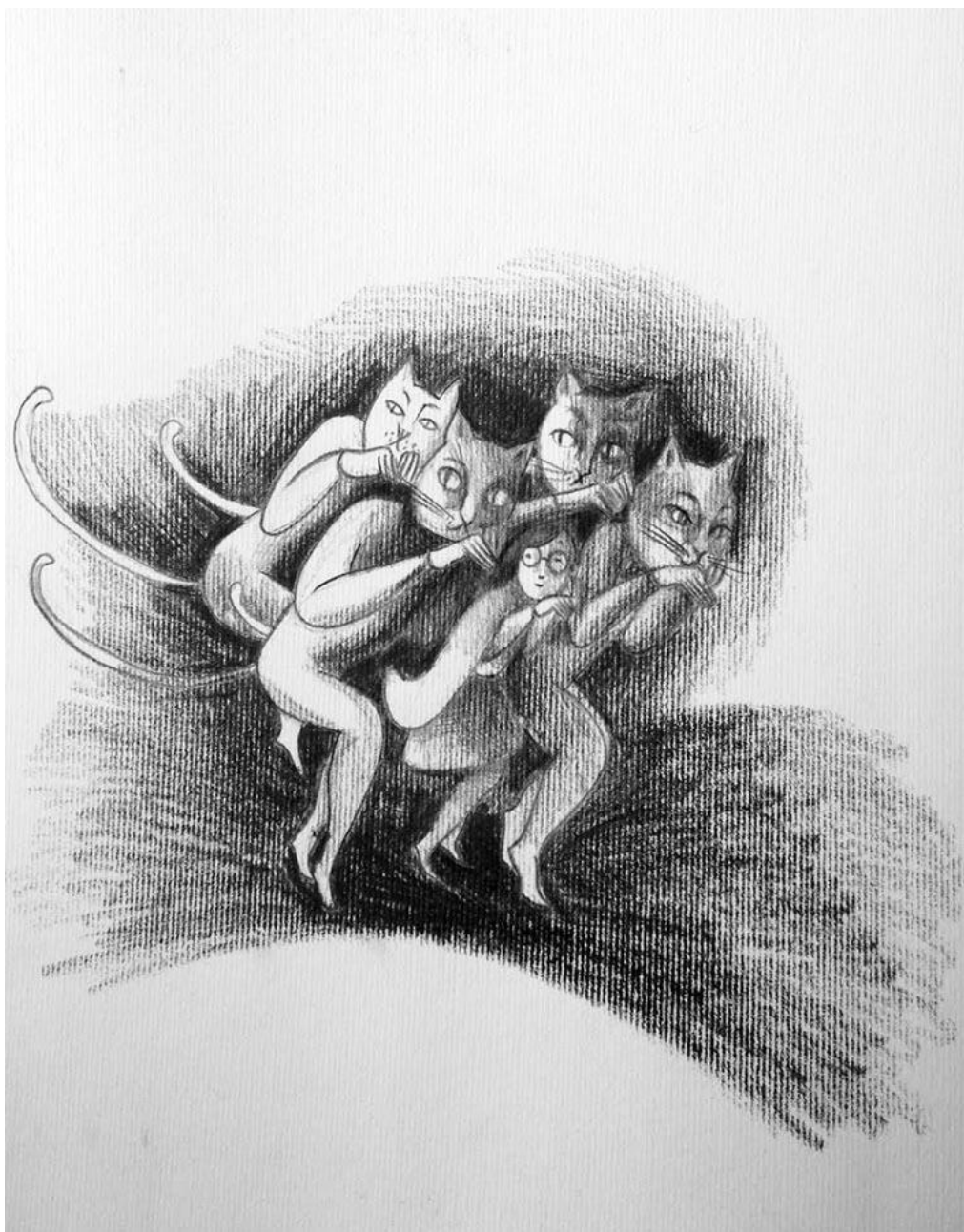
C'è una cosa, però, che non ti ho mai detto, anzi, che non ho mai detto a nessuno, non ho conservato solo il tuo disegno, il

tuo "dono della morte" se possiamo chiamarlo così, ho conservato anche il mezzo della tua morte, la tua pistola, te lo sto dicendo perché in realtà non riesco ad accettare la tua morte, il tuo suicidio.

Vengo a fari visita papà,
per sempre,
ora.

Tua figlia

Sarah



IO E LA MIA MALEDIZIONE

Di

Margherita Sidoti

Io sono Liana e non riesco a parlare. Questo perché io non sono una bambina come tutte le altre, la mia famiglia è speciale perché siamo tutti maghi.

Un giorno un mago cattivo di nome Salerio mi lanciò un incantesimo:

- Questa non sarà l'ultima volta che ci vedremo perché quando dirò queste parole magiche voi mi implorerete di tornare: MIRA-SCADUNZ-BALI-BACRABUNZ! Ora la vostra bambina non riuscirà a parlare, e con il tempo che passerà si dimenticherà anche di respirare e precisamente all'età di 18 anni morirà, a meno che voi non mi facciate diventare l'imperatore del mondo e sottomettere tutti!

Il mago cattivo pensava che i bambini piccoli schiavizzati non sarebbero durati neanche mezzo secondo, e quindi... se li sarebbe mangiati! La mia mamma lo sentì, perché può leggere nel pensiero, e gli disse:

- Mai! Anche se la nostra bambina vale più del mondo intero non ti lasceremo mangiare e schiavizzare le persone, perché sappiamo che la profezia dice che un giorno questa bambina ti sconfiggerà e tu non ritornerai mai più e ci lascerai in pace, quindi goditela fin che puoi Salerio.
E tutto arrabbiato Salerio scomparì.

Io crescevo e la maledizione era già parte di me. Un giorno tornai a casa da scuola e trovai mia madre Callioppe impazzita dalla gioia con in mano una lettera che diceva:

LIANA NOI SIAMO IL CONSIGLIO
ABBIAMO DECISO CHE È GIUNTO IL MOMENTO PER TE
DI INIZIARE AD INTRAPRENDERE LA SACRA PROFEZIA
PER PRIMA COSA DOVRAI ATTRAVERSARE I MONTI
STRATRUZ, DOVE TROVERAI IL NOSTRO FIDATO DRAGO
ASLAM, IL RE DEI RE ANIMALI, E LÌ SCONFIGGERAI GLI
STRATRUZ CHE TI INSEGNERANNO L'AGILITÀ
LÌ CI SARA IL SAGGIO STRATRUZ CHE TI DARA IL
PROSSIMO INDIZIO PER LA TUA MISSIONE.
RICORDA CHE SE FALLIRAI VERREMO TUTTI
CONDANNATI IN SCHIAVITÀ
SEI LA NOSTRA UNICA SPERANZA
IL CONSIGLIO

Sapevo che un giorno di questi doveva capitare anche perché ho 15 anni, e la mia mamma e il mio babbo non facevano che parlare di questo a pranzo, a cena, nel pomeriggio, in tutti i minuti e secondi della giornata.

L'unica cosa che mi emozionava all'idea di questo viaggio era poter cavalcare un drago, andavo nei matti appena me ne parlavano; il mio motto è "io so tutto sull'argomento".

ZAINO
MUTANDE
CALZINI
SCARPONI
VESTITI(per le occasioni)
TORCIA
SELLA (per montare sopra il drago)

PANTALONI
BACCHETTA

Il mio zaino era pronto, come me.

I miei genitori mi avevano portato all'inizio dell'arcobaleno dicendomi che mi volevano ancora bene e che ce l'avrei fatta, sapete come ti dicono tutti quando devi fare un esame, quando devi comprare le scarpe nuove o, come in questa occasione, quando devi salvare il mondo. Non avevo mai pensato di dover salvare il mondo uccidendo cose tipo gli Stratruz, ma se è questo l'unico modo allora, come si dice sempre, sono pronta.

Alla fine del viaggio trovai la pentola d'oro, quella che c'è sempre alla fine dell'arcobaleno.

Camminai attraverso montagne, attraverso mari, quando... mi resi conto di avere la bacchetta in mano e mi teletrasportai!

E la vidi: era gigantesca, era... la TORRE EIFFEL! Mi ero teletrasportata nel luogo sbagliato.

Ci riprovai, e lo vidi: era immenso, aveva una coda lunga lunga, delle ali grandi grandi, era rosso come il fuoco, rosino come un marshmallow, era il drago più grande che io avessi mai visto (anche perché era il primo drago che vedevo). Avevo la bocca spalancata e gli occhi come quando vedi il tuo cibo preferito in tavola. Era la cosa più bella che avessi mai visto. E mi disse:

- ALLORA SEI TU LIANA, LA RAGAZZINA CHE SCONFIGGERÀ SALERIO, CHE C'È, PERCHÉ MI FISSI? HO QUALCOSA TRA I DENTI? BASTA MI SENTO OSSERVATO.

Io ero ancora sbalordita a sentire quel drago parlarmi. Però, anche se avevo ancora la bocca aperta, lui mi invitò a montare la sella sopra di lui in modo da poterlo cavalcare. Sono rimasta

tutto il viaggio con la bocca aperta e credo di aver ingoiato pure qualche mosca.

Una volta scesa dal drago mi ritrovai faccia a faccia con uno stratruz: era mezzo uomo, mezzo felino, aveva i baffi, la coda e gli artigli, il corpo da uomo e la faccia da gatto con i baffi lunghi lunghi. Incominciai ad urlare e loro con me. Quando però mi avvicinai vidi dei piccoli stratruz, erano dei bambini piccoli o meglio degli stratruzzini, li vidi che cercavano di prendersi la coda a vicenda e da lì scoprii che non erano delle bestie ma delle creature gentili e affettuose. Si offrirono di insegnarmi le loro mosse feline e la loro lingua e di diventare il mio esercito contro Salerio. Quando poi fu finito l'addestramento mi indicarono la strada per il saggio stratruz e mi dissero che quando avrei avuto bisogno del loro aiuto avrei dovuto solo suonare il corno che mi avevano dato. Mi incamminai lungo il sentiero e mi ritrovai davanti la casetta del saggio stratruz, che mi disse:

- Zdravo Liana, ja sam mudar stratus sad kad ste preuzeli agilnost, dalaću vam drugog pojma. Evo šta je ovo.

Che vuole dire:

- Ciao Liana io sono il saggio stratruz, ora che hai appreso l'agilità io ti darò il secondo indizio.

DOVRAI ATTRAVERSARE IL VULCANO SATII POI DOVRAI
GIOCARRE A SCACCHI CON IL SEMPRE VINCITORE CHE
VINCE SEMPRE APPENA TI CONCENTRI SUL GIOCO SE
VINCI POTRAI PASSARE SE PERDI MORIRAI
BUONA AVVENTURA

Salutati tutti gli stratruz era il momento di attraversare il vulcano Satii. Arrivata scoprii che era alto più di tre chilometri, ma per scalarlo non ci sarebbe voluto molto dato che avevo la mia bacche... la mia bacchetta era scomparsa! C'era una scimmia accanto a me, lì per lì pensai che fosse carina, ma poi vidi che in mano aveva la mia bacchetta, iniziai a rincorrerla mentre scappava via, quando incontrai un elefante che mi disse:

- Se vuoi sconfiggere Salerio devi riuscirci anche senza la magia, perché se ti disarmi, senza questo addestramento tu morirai!

Il mio istruttore, l'elefante, non mi stava molto simpatico, ma in fin dei conti mi stava solo aiutando a sconfiggere il peggior malvagio di tutti i tempi.

Grazie a lui appresi forza e fiducia, che mi sarebbero servite nel caso Salerio fosse riuscito a disarmarmi, cosa chiaramente impossibile perché sono molto brava e modesta.

Iniziai a salire il vulcano. Roccia, roccia, roccia, c'erano tante rocce per aggrapparsi e salire salire e salire. Sono arrivata in cima dopo quasi un mese. Una volta lassù lanciai una corda sottile dall'altra parte del vulcano, la tesi ed iniziai a camminarci sopra, ripetendomi continuamente "non guardare giù, non guardare giù, non guardare giù". E senza accorgermene arrivai a destinazione.

Mi incamminai quindi verso il regno del Sempre Vincitore. Da quanto mi avevano detto questo Sempre Vincitore vinceva perché ogni volta che ti concentravi sul gioco lui in qualche modo barava, ma io ero pronta a smascherarlo. Dovevo attraversare il mare, le montagne e camminare senza usare la

magia. Una volta arrivata trovai un castello molto più piccolo di quanto mi aspettassi. Entrai e vidi un bambino, forse anche più piccolo di me, ma che indossava una corona: quindi dedussi che fosse lui il Sempre Vincitore. Lo guardai con aria sospettosa, lui mi chiese se io ero Liana e io gli feci un cenno con la testa per fargli capire di sì, poi mi disse che era il momento di giocare a scacchi. Ero molto attenta a non distrarmi e a non concentrarmi solo sul gioco, così ad un certo punto il Sempre Vincitore si mise a piangere, andai da lui per vedere che cosa era successo. Allora lui alzandosi rise, ed io vidi sulla sedia un pezzo degli scacchi, una regina. Capii che era questo il motivo per cui vinceva sempre. Presi la regina in mano e scomparve nell'aria, e con lei il Sempre Vincitore.

Avevo vinto l'ultima prova e saltando dalla gioia mi diressi verso la città di Salerio, il peggior malvagio di tutti i tempi. Arrivata vidi tantissime persone secche come stecchini che morivano di fame e di sete, e proprio sopra la città una grande scritta nei cieli:

LA CITTÀ DI SALERIO

Mi nascosi, e dopo aver studiato un po' la situazione, saltai fuori e con un incantesimo lanciai nel cielo una scritta che diceva:

SALERIO SALERIO

DOVE SEI

SALERIO SALERIO

Tutti mi guardavano con timore, io volevo far loro capire che non ero lì per condannarli ma per salvarli dalla morte. Poco dopo vidi una persona che volava, era Salerio che nel mentre scendeva disse:

- Sei tu Liana? La sacra profezia dice che sei tu che mi sconfiggerai.

Con un incantesimo scrissi nel cielo:

SI SONO IO

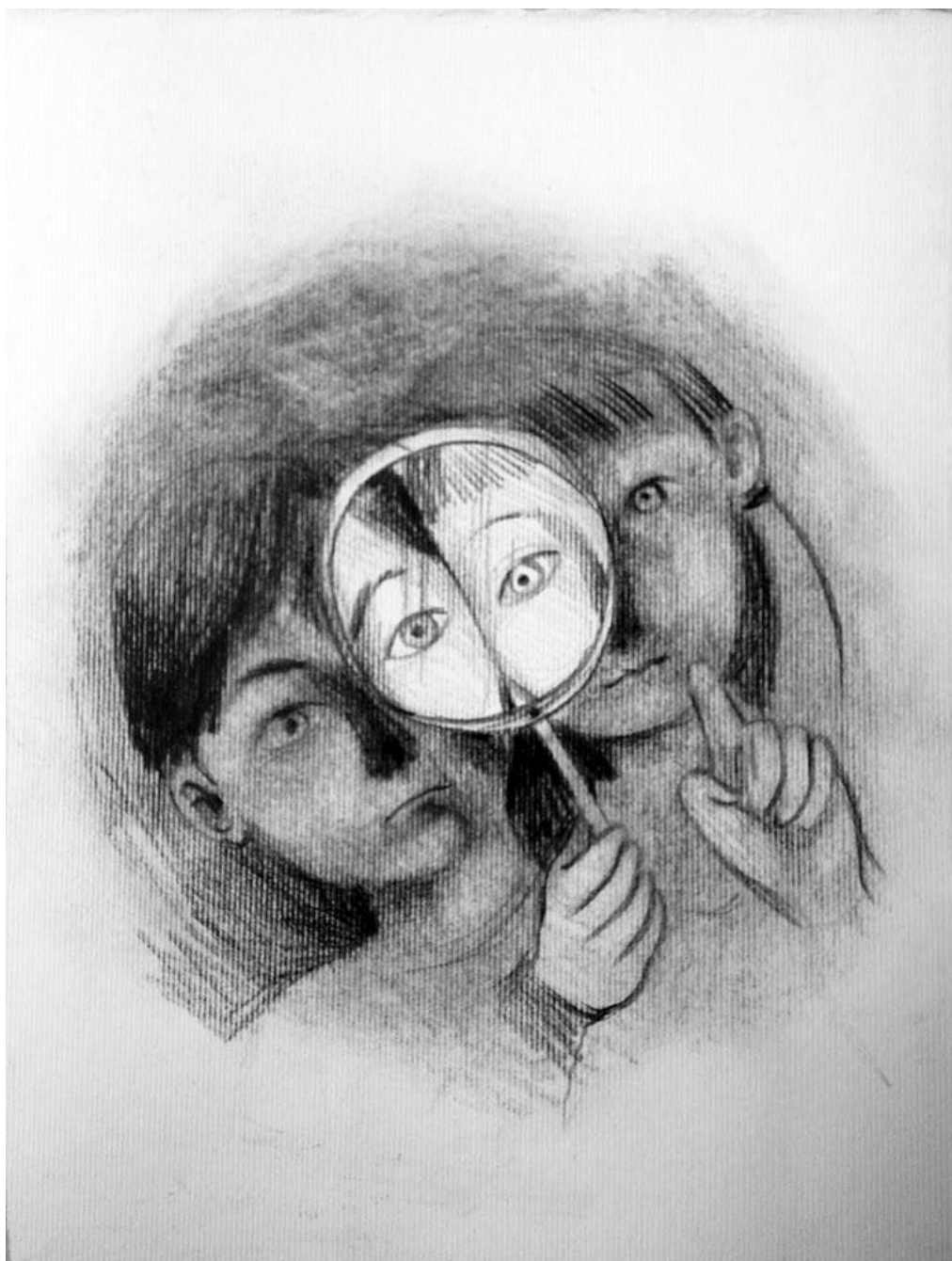
Ma prima che riuscissi a lanciare un incantesimo contro di lui, mi ritrovai stesa a terra, avevo battuto la testa molto forte, abbastanza forte da ricordarmi di suonare il corno: lo suonai e vidi gli stratruz arrivare dietro di me, poi con un incantesimo lanciai delle fiamme e Aslam venne in mio soccorso, e infine vidi delle luci: erano mio nonno e mia nonna che mi dissero che ce la potevo fare e che loro erano al mio fianco per aiutarmi. In quel momento il mio esercito di stratruz disarmò Salerio rubandogli la bacchetta, poi Aslam con la coda lo buttò a terra e con le fimme lo incenerì, i miei nonni lo stordirono con la luce ed infine io gli diedi il colpo di grazia.

Eravamo tutti sporchi ed io dalla felicità urlai:

- EVVIVAA!!!!

Questo perché una volta ucciso il malvagio la maledizione si infranse. Teletrasportai tutti ad una festa perché era proprio il giorno del mio diciassettesimo compleanno.

Tutti erano sani e salvi, io potevo parlare e come nelle fiabe vissero tutti per sempre felici e contenti.



UN ASSASSINIO IN FAMIGLIA

Di

Caterina Sidoti

Mi chiamo Michael, ho 10 anni e sono stato dato in affido temporaneo ad una famiglia, dopo che mia madre è stata uccisa e mio padre incolpato dell'omicidio.

Ho un nonno, il padre di mia madre, in un centro per anziani, e spesso lo vado a trovare. Con lui avevo un bel rapporto, ma da quando è venuta a mancare la nonna è come impazzito: era stata mia mamma a ricoverarlo nel centro anziani, per una sicurezza di tutti e due.

Nella mia nuova famiglia tutti mi hanno accolto bene, e i miei due genitori adottivi, Nicolas e Grace, sono molto gentili nei miei confronti.

È colpa mia se mio padre è stato accusato dell'omicidio, perché due settimane fa, tornando a casa dall'allenamento lo trovai chino su mia madre esanime. Arrivò la polizia, mi interrogarono e poco dopo mio padre venne accusato e poi condannato.

Sono molto triste per la morte di mia madre: era la mamma migliore del mondo, portava lunghi capelli castani sempre raccolti in uno chignon, aveva grandi occhi castani molto dolci. Si chiamava Elisabeth, aveva un carattere tranquillo e dolce che sapeva consolarmi quando ero triste e in qualche modo mi faceva sempre tornare il sorriso; era una scienziate e anch'io da grande lo vorrei fare. Mio padre si chiama James ed è un medico. È alto e ha i capelli corti e ricci un po' brizzolati. Aveva un carattere scherzoso e amichevole, ed era un padre

perfetto. Ripensando a tutto ciò che è successo, sapere che la colpa è mia del fatto che ora si trova in prigione e che non posso vederlo mi fa star male.

Vorrei diventare detective per risolvere il mistero e farlo uscire, perché so che non può essere lui il colpevole: so che è molto difficile, a volte penso di non potercela fare, però ripenso a quello che mi diceva lui prima di ogni partita impegnate e ci riuscirai sono più che determinato e preparato a tutto.

Ogni tanto faccio visita al mio anziano nonno Owen: lo vado a trovare sempre più raramente perché non sempre c'è con la testa, ma quelle poche volte che vado sembra che elabori discorsi pericolosi, quasi minacce di morte, le trascrive su un foglio e poi le mette in una busta chiusa. È tutto molto strano, ma gli voglio bene lo stesso. Dal momento che sono l'unico parente che gli resta devo stargli vicino, anche per aiutarlo ad affrontare il fatto che sua moglie e sua figlia sono morte, ma da solo per me è davvero difficile riuscire a far tutto.

Il detective che si occupa del caso di mia madre è il padre di Emily, la mia migliore amica. Emily ed io siamo amici da quando andavamo all'asilo, lei sogna da sempre di diventare detective, ma suo padre non è d'accordo, dice che da grande potrebbe fare la giornalista.

Adam, il padre di Emily, dice che ormai non ci sono più speranze di trovare niente, ma noi non ci siamo arresi: lo abbiamo convinto a riaprire il caso.

Adam ci disse che l'arma del delitto non era mai stata trovata ma dal tipo di ferita fu stabilito che doveva trattarsi di un coltello da cucina. Accanto al corpo di mia madre era stato

trovato un anello, una fede matrimoniale: gli investigatori pensavano che fosse suo, ma io non ne ero convinto perché era un anello troppo grande; non poteva nemmeno essere la fede di mio padre, perché la porta ancora il dito.

Andammo a parlare con i colleghi di mia madre, interrogandoli uno per uno e mentre Adam faceva loro domande io controllavo se avevano o meno l'anello al dito. Il più sospetto di tutti era il rivale di mia mamma, il dottor Thomas Cooper: sosteneva che mia madre le avesse rubato una ricerca e che l'avesse pubblicata a proprio nome, ma di questo fatto non esistevano neanche le prove. Eravamo giorno e notte fissi su questo caso, ma nonostante i nostri sforzi tutte le prove portavano a mio padre.

Erano già passati tre mesi dall'accaduto. Tornai nella mia vecchia casa con Emily e Adam e in un cassetto trovammo delle lettere anonime di minaccia a mia madre. L'unica cosa che mancava era l'arma del delitto ma da casa mia non mancava nessun coltello. Qualche giorno dopo decisi di andare a salutare mio nonno, entrai in camera sua e lo vidi nascondere un quaderno nero in un cassetto, mi salutò e parlammo un po'. Quando venne l'ora di salutarci il nonno mi prese le mani tra le sue e vedi che gli mancava la fede al dito. Lui mi rispose che gli era caduta sotto il letto ma non potendosi chinare a raccoglierla era rimasta lì sotto. Il giorno dopo, durante la colazione, i miei genitori adottivi ricevettero una chiamata dalla casa di cura: il nonno aveva cercato di scappare e si comportava come un pazzo; ci precipitammo, e il nonno mi prese da parte e mi disse che ormai era finita. Gli chiesi di cosa stesse parlando e lui mi rispose che ormai

avevano capito cosa aveva fatto. I dottori gli diedero un calmante e il nonno si addormentò. Turbato andai a scuola.

Quando uscii il detective Adam, venne a prendermi a scuola e mi chiese se volevo andare a trovare il nonno per vedere se stava meglio. Risposi di sì, e gli raccontai del quaderno nero. Quando arrivammo il nonno stava dormendo, entrammo in camera sua e cogliemmo l'occasione per dare un'occhiata al quaderno, ma una volta aperto il cassetto lo trovammo vuoto. Che strano... Poi però vidi una piccola fessura: era il doppio fondo, lo alzai.

La cosa più inquietante non era il perché mio nonno avesse bisogno di un doppio fondo, ma il fatto che il quaderno contenesse le stesse identiche lettere anonime che erano state spedite a mia mamma: identica calligrafia, identico inchiostro di penna nera. All'improvviso il nonno si svegliò, ci vide e disse che era colpa di mia mamma se lui era in quella casa di cura, si agitò, iniziò a urlare che non gli importava della sua morte, lo disse con un tono terribile, poi si zittì e non disse altro. Rimasi paralizzato e chiesi ad Adam di riportarmi a casa. Mancava sempre meno al giorno del mio undicesimo compleanno, ero elettrizzato, ma non potevo non pensare che erano passati solo pochi mesi da quando mio padre era stato arrestato e a me sembrava un'eternità. La mattina del mio compleanno mi svegliai e pensai: "finalmente undici anni!" Scesi in cucina per fare colazione e trovai tutta la famiglia intorno alla torta di compleanno; mi cantarono gli auguri tutti in coro, trattenni le lacrime e aprii il regalo: era un microscopio uguale a quello di mia mamma. Felice della sorpresa e del regalo andai a scuola e al ritorno mi fermai dal nonno. Neanche lui si era scordato il mio compleanno: mi diede una

busta con su scritto Buon compleanno Michael dal tuo nonno, scritto in stampatello maiuscolo. Mi disse che la avrei dovuta aprire quando fossi tornato a casa. Passai un po' di tempo con lui, e sembrava il mio nonnino di una volta: mi parlava come se dovesse andare via e come se fosse stata l'ultima volta che ci vedevamo. Quando uscii andai a casa di Emily e mentre ero lì con lei aprii la busta: conteneva una lettera scritta con la stessa calligrafia e lo stesso inchiostro delle lettere anonime. Quella stessa sera ci chiamarono dalla casa di cura: mentre cambiavano le lenzuola dal letto del nonno, da sotto il materasso era caduto un coltello da cucina macchiato di sangue.

Adam e io ci precipitammo alla casa di cura, ma il nonno era riuscito a scappare senza che nessuno lo vedesse. In camera sua, sulla scrivania aveva lasciato il quaderno nero. Lo sfogliai: c'era tutto il piano di fuga e la confessione dell'omicidio di mia mamma. Il quaderno e il coltello erano prove sufficienti a scagionare mio padre e a farlo uscire di prigione.

Sono ormai passati due anni, adesso sono tornato nella mia vecchia casa con papà, e sono in seconda media insieme a Emily.

Di nonno non abbiamo più saputo niente e lo classificano come assassino scomparso.

ROGNA ATOMICA

Nel grande parco verde
c'è una gatta con la rogna
ma ci fu l'HIV pericoloso
che le impedì
di camminare con le zampe
per il parco
mezzo distrutto da una bomba atomica.

Disgrazia,
sgomento dei cadaveri,
morte e distruzione
nel condominio.
Il vicino preoccupato grida forte
al gatto austriaco
senza vista
che precipita
dal tetto.

Rogna atomica è il risultato di una sessione di improvvisazione testi musicali, con la collaborazione di Alessio Cerasani che ha provveduto a musicarla.

INDICE

Prefazione	3
Introduzione	4
<i>Legge del più forte</i> di Alice Baldi	7
<i>Fuori lupi nel cuore rondini</i> di Amine Harraga	31
<i>Il giorno perfetto per andarsene</i> di Giulia D'Onofrio	41
<i>Il capitano S.Buddy e la sua ciurma di animali</i> di Sarah Nicotera	58
<i>Me allo specchio</i> di Diego Calonego	70
<i>I peccati della morte: Sloth</i> di Dario Raggi	95
<i>Caro padre</i> di Tommaso Geri	99
<i>Io e la mia maledizione</i> di Margherita Sidoti	108
<i>Un assassinio in famiglia</i> di Caterina Sidoti	115
<i>Rogna atomica</i>	120



Città di Prato
È creatività



Questo volume è il prodotto finale del laboratorio di scrittura creativa *Tuttestorie*, realizzato da **Officina Teen** negli spazi di **Officina Giovani**. Nove storie, nove avventure, nove diversi modi di raccontare il mondo. **Alice, Amine, Caterina, Dario, Diego, Giulia, Margherita, Sarah e Tommaso** ci portano sui sentieri dove abita la meraviglia, il vero segreto di ogni vero scrittore. Non c'è limite alla fantasia, non c'è limite alla libertà.

Officina Teen è uno spazio che il **Comune di Prato** ha voluto dedicare ai ragazzi della città tra i 13 e i 18 anni, nel quale i ragazzi possono partecipare a laboratori, attività e feste, scoprire nuove passioni e sperimentare nuovi orizzonti.



Volume a cura di *Filippo Cardini*
Illustrazioni di *Lauraballa*

M&S

